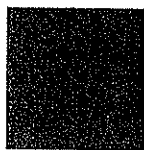


CGIL



Audizione

Documento di Economia e Finanza 2013

presso

le Commissioni speciali di Senato e Camera, in seduta congiunta

22 aprile 2013

Egregio Presidente, onorevoli Senatori e Deputati,

La CGIL ritiene che l'analisi della crisi, degli squilibri macroeconomici e dell'evoluzione del contesto economico, finanziario e sociale, a livello nazionale come internazionale, nonché il quadro delle previsioni macroeconomiche e di finanza pubblica, nei diversi elaborati che compongono il Documento di Economia e Finanza per il triennio in corso, siano complessivamente sbagliati.

La CGIL continua a sostenere - assieme alla Confederazione europea dei sindacati - che il Fiscal Compact vada cambiato e non condivide le scelte di economia pubblica del Governo all'insegna dell'austerità, volte a mantenere il pareggio di bilancio in termini strutturali per l'immediata stabilità finanziaria, a scapito della crescita, dell'equità, della coesione sociale, del lavoro.

La CGIL, inoltre, visti i recenti cambiamenti dettati dai principali protagonisti dello scenario globale, l'intensità della crisi e l'inadeguatezza della governance europea, il pesante impatto e la prolungata ricaduta sul sistema-Italia, ritiene che gli obiettivi programmatici di politica economica e di finanza pubblica contenuti nel Programma di Stabilità dell'Italia, insieme alle riforme avviate e alle linee di avanzamento contenute nel Programma Nazionale di Riforma, debbano essere riviste e ridefinite dal prossimo Governo.

La CGIL in diversi appuntamenti istituzionali - anche nell'ambito delle pratiche di consultazione previste dal cosiddetto percorso europeo di "coordinamento aperto" - ha presentato un'analisi della crisi, formulato priorità dell'economia pubblica, elaborato specifiche proposte di riforma del modello di sviluppo, italiano ed europeo, nella convinzione che la via della ripresa sia possibile solo fondando nel lavoro e nella creazione di occupazione la ricerca della nuova crescita e della sostenibilità, finanziaria, sociale e ambientale.

Di recente la CGIL ha elaborato un Piano del Lavoro fondato su un cambiamento della politica economica e su un ventaglio di riforme necessarie, a livello nazionale e sovranazionale, per ritrovare la via alta della crescita e dello sviluppo in corrispondenza dell'obiettivo di piena, buona e sicura occupazione e di "lavoro dignitoso".

Di seguito, accanto a una prima analisi del DEF, verranno illustrati i tratti fondamentali del Piano del Lavoro e la coerenza con molte delle istanze elencate dalla stessa Unione Europea e, nello specifico, degli obiettivi della Strategia Europea 2020.

Un metodo sbagliato in una continuità non richiesta

Il Documento di Economia e Finanza (DEF)¹ riporta un'analisi articolata degli squilibri microeconomici e macroeconomici nazionali, in relazione con l'evoluzione del contesto internazionale, che caratterizzano la situazione italiana secondo gli schemi interpretativi previsti dalle istituzioni europee, privilegiando però le determinanti della stabilità finanziaria e, in un'ottica competitiva, i contributi alla crescita dei diversi fattori. Di conseguenza, nonostante il grande sforzo di elaborazione riconosciuto nei diversi documenti, il quadro delle previsioni di finanza pubblica appare condizionato da un'incompletezza dell'analisi di base e da un'erronea scelta delle priorità di politica economica (selezionate nel 2012) su cui si devono misurare scostamenti e avanzamenti. Non vengono, peraltro, rimessi in discussione i criteri di valutazione e di scelta delle strategie di politica economica del Governo, neanche di fronte ai certificati e reiterati errori previsionali del quadro macroeconomico.

Gli stessi obiettivi programmatici per il 2013 e per gli anni successivi sembrano prescindere da una compiuta analisi della crisi e dei suoi effetti sul contesto italiano ed europeo, limitando di fatto eventuali margini di manovra sui principali aggregati del conto economico delle amministrazioni pubbliche, sulle indicazioni delle modalità di copertura, sugli obiettivi di finanza pubblica per i sotto settori del conto delle amministrazioni pubbliche e, di conseguenza, sulle priorità del Paese e sulle principali riforme da attuare.

Il Governo avrebbe dovuto presentare un DEF transitorio, né prescrittivo, né programmatico.

Il DEF sembra più una giustificazione delle azioni compiute dal Governo che un vero e proprio documento programmatico per il futuro. Rimanda tutto al prossimo Governo cercando di accreditare l'idea proposta da Mario Draghi che sia stato inserito il "pilota automatico", pilota automatico di un volo, però, che va nella direzione sbagliata.

D'altra parte, è lo stesso Governo a ricordare nelle prime pagine di ognuna delle sezioni del DEF che «non può formulare orientamenti per il futuro che presuppongano scelte di indirizzo politico-legislativo» condivise dal Parlamento.

¹ Il Documento di Economia e Finanza (DEF), previsto dalla L. 7 aprile 2011 n.39, è composto da tre sezioni:
(i) la prima, curata dal Dipartimento del Tesoro, in cui è confluito il Programma di Stabilità dell'Italia;
(ii) la seconda "Analisi e tendenze della finanza pubblica", di competenza del Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato, presenta le informazioni precedentemente indicate nella Relazione sull'Economia e la Finanza Pubblica - REF e nella Decisione di Finanza Pubblica - DFP;
(iii) la terza reca il Programma nazionale di Riforma - PNR, redatta dal Dipartimento del Tesoro d'intesa con il Dipartimento delle Politiche europee.

A queste va aggiunta una nota metodologica, allegata alla seconda sezione del DEF, espone analiticamente i criteri di formulazione delle previsioni tendenziali oltre che eventuali ulteriori allegati.

Malgrado il confronto politico e sociale non abbia mai animato le scelte di questo Governo, la discussione parlamentare e il dialogo con le parti sociali sul Documento di Economia e Finanza continua a rappresentare un momento fondamentale nella vita politica del Paese; anche perché l'effettiva realizzazione delle azioni in esso contenute dovrà passare per un combinato disposto di riforme, misure economiche e atti di natura amministrativa, normativa e politica, in cui il Paese si riconosca, così da assicurarne legittimità e attuazione.

L'analisi di fondo del Governo è inadeguata

La grande crisi globale che stiamo attraversando non sta esaurendo la sua spinta recessiva e depressiva. Pur rivelando anche squilibri di natura sociale, demografica, ambientale e, persino, istituzionale, oltre che economica e finanziaria, la grande contrazione dell'economia mondiale può essere ricondotta, in estrema sintesi, a una crisi del modello di sviluppo, che si manifesta come crisi di "domanda", a livello mondiale, europeo e nazionale². Secondo l'analisi dei maggiori istituti internazionali, i nodi strutturali dal lato della domanda aggregata che vanno affrontati per superare la crisi e riformare il modello di sviluppo capitalistico possono essere così riassunti: aumento delle diseguaglianze; compressione del reddito da lavoro e dei diritti; flessione del risparmio nazionale nelle economie avanzate e squilibri macroeconomici fra aree, stati e regioni (compresi quelli commerciali); investimenti sbagliati, senza innovazione, progresso e sostenibilità; dilapidazione delle risorse ambientali; ecc. Tutti aspetti su cui hanno agito - e continuano ad agire - la deregolazione dei mercati e la degenerazione della finanza.

A fine 2012 e nel primo trimestre 2013 si sono manifestati nuovi segnali di incertezza per la ripresa negli USA e le attività economiche in espansione nei paesi emergenti sembrano contare su ritmi eterogenei e più contenuti dei mesi scorsi. Le recenti risposte alla crisi da parte delle principali economie avanzate (extra-UE), infatti, si concentrano tutte sul sostegno della domanda interna, su politiche monetarie "accomodanti" e su forti immissioni di liquidità, agendo sui tassi di cambio e sfavorendo peraltro la competitività delle produzioni e delle esportazioni dei paesi europei, già divisi fra stagnazione e recessione. L'ultimo rapporto del FMI descrive, infatti, l'economia mondiale "a tre velocità di ripresa": più alta crescita nei paesi in via di sviluppo; bassa ma positiva crescita negli Stati Uniti; crescita negativa nell'Eurozona. Nella media dell'Eurozona, il PIL calerà dello 0,3% quest'anno prima di tornare a

² Data la crescente pubblicistica, siano consentite le seguenti citazioni: Sanna R. (a cura di), 2012, *Riforme contro stagnazione. A che punto è la crisi globale? I e*, 2013, *Crisi europea: cambiare strada per sconfiggere la recessione, A che punto è la crisi globale? II*, Ediesse, Roma.

espandersi dell'1,1% il prossimo. Eurostat ha di recente comunicato che il PIL nei 17 Paesi dell'Area Euro è sceso dello 0,6% nel quarto trimestre del 2012, terzo trimestre consecutivo in flessione, peggior performance negli ultimi quattro anni di crisi. Tra i big europei solo la Spagna farà peggio dell'Italia. Il FMI prevede che due paesi centrali per l'eurozona, come la Francia e l'Olanda, saranno in recessione nel 2013, aggiungendosi ai "paesi periferici" come Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Slovenia e Cipro. La Germania tiene ma rallenta. Intanto, la disoccupazione in Europa ha raggiunto livelli mai registrati prima (oltre 25 milioni di persone in cerca di lavoro nell'Unione Europea e oltre 18 milioni nella sola Area Euro).

Tutto ciò rende ancora più urgente un cambiamento della politica economica europea, della politica monetaria della *governance* economica, per creare occupazione e promuovere una linea espansiva in grado di colmare i vuoti della domanda interna e di attivare una nuova crescita, "intelligente, inclusiva e sostenibile" (EU2020).

Eppure, nell'ultimo Consiglio europeo (14 e 15 marzo 2013), a parte le dichiarazioni di principio sulla necessità di favorire la crescita e l'occupazione, non è stato compiuto nessun passo avanti sostanziale sul terreno della revisione dei rigidi vincoli di bilancio e di finanza pubblica imposti agli Stati membri dal Patto di Stabilità e Crescita e dal *Fiscal Compact*.

Nemmeno nei documenti del Governo che compilano il DEF sembra essere presente la consapevolezza che l'architettura e la *governance* economica dell'Area Euro non sono attualmente in grado di arginare la crisi, né tanto meno di risolvere gli squilibri strutturali alla radice della debolezza dell'economia e della costituzione materiale europea. I paesi europei continuano a soffrire di una crisi della domanda aggregata, che si riversa in squilibri macroeconomici, interni ed esterni all'Area Euro, cumulati soprattutto nell'ultimo decennio.

La crisi dei debiti sovrani europei resta legata a tali squilibri, nei fatti conseguenza di una moneta unica, e di un mercato unico a cui non corrispondono una gestione unica del debito (titoli pubblici unici), una politica industriale, fiscale e sociale unica - malgrado la "apertura" della Commissione europea a una strategia industriale comune descritta nella Comunicazione COM(2012) 582 *final* "Un'industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica" - ma solo obiettivi comuni di convergenza finanziaria che a oggi sono rispettati solo da 2 paesi su 17 (Germania e Italia).

Finora gli interventi dettati dalle autorità europee hanno agito solo sul versante del rigore: il taglio della spesa pubblica per ridurre i debiti sovrani e riequilibrare i bilanci pubblici nella speranza di ottenere fiducia dai mercati. Ma nell'attuale sistema dell'UE(M) nessun paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti, stante l'impossibilità di utilizzare la leva monetaria, e tantomeno crescere da solo (nemmeno la Germania, che negli ultimi mesi

ha segnato un marcato rallentamento della produzione, dei consumi e delle esportazioni). Tutte queste ricette rientrano ancora una volta in un'idea di ripresa basata su una nuova svalutazione competitiva, lasciando incompiuta l'analisi della crisi e, perciò, non ponendo un'alternativa alla fallimentare "austerità espansiva" e, più in generale, a un'ostinata quanto sbagliata politica economica tutta dal lato dell'offerta.

Le politiche di euro-austerità non funzionano perché non possono funzionare, essendo per loro natura deflazionistiche, regressive e, nella crisi, inevitabilmente recessive e depressive. Ciò ha prodotto un ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, un aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, la compressione del reddito da lavoro e dei diritti soprattutto a scapito delle nuove generazioni; oltre che gravi conseguenze sul piano politico, istituzionale e civile. Aumentare la distanza fra Paesi (più ricchi e Paesi più deboli) e fra le persone non fa ripartire l'economia europea e mondiale.

In tutti i casi in cui gli Stati Euro hanno messo i conti pubblici in relativa sicurezza è stata necessaria l'azione della Banca Centrale Europea, al di là delle politiche di austerità, con l'acquisto di titoli del debito sovrano (*Securities Market Programme, Longer-Term Refinancing Operation, Outright Monetary Transaction* e relativi "effetti annuncio").

Tuttavia, l'Europa, considerata nel suo insieme, avrebbe i conti pubblici sostenibili, i conti con l'estero in avanzo, le risorse per guidare la ripresa e lo sviluppo mondiale, rappresentando nel complesso l'area economica e sociale più avanzata del pianeta.

È stupefacente che, nonostante il "vuoto" - teorico e politico - lasciato dall'inefficacia dell'euroausterità, in Europa e in Italia, ancora non riescano ad affermarsi nuovi lineamenti di politica economica e nuove strategie di governo, nazionale e sovranazionale.

L'impossibile risanamento dei conti pubblici italiani

Secondo l'analisi del Governo presentata nel DEF «il graduale miglioramento della situazione sui mercati finanziari registratosi nell'area dell'euro nel 2012 non si è ancora pienamente trasmesso all'economia reale ritardando la ripresa economica (...). Nonostante il contesto congiunturale sfavorevole, l'azione di riequilibrio dei conti pubblici è stata portata avanti con determinazione in vista del raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali nel 2013, mentre in termini nominali l'indebitamento netto del 2012 è risultato sostanzialmente in linea con le raccomandazioni ricevute in sede europea al 3,0% del PIL».

Le politiche di rigore, assunte anche dal Governo italiano dimissionario e ribadite nel DEF 2013, insistono sulla ricerca del pareggio di bilancio nel brevissimo periodo e concentrano tutte le possibili leve di economia pubblica sul rimborso nei prossimi venti anni del debito che superi il 60% del prodotto interno, scegliendo la deflazione salariale come strumento di aggiustamento degli squilibri dei conti correnti esistenti fra i paesi e come principale mezzo del potenziale recupero di competitività³.

Queste politiche, però, generano conseguenze depressive, soprattutto sui paesi con alti livelli di indebitamento, come l'Italia, che, proprio per realizzare il pareggio di bilancio, rincorrono alti avanzi primari del bilancio pubblico, con ulteriori effetti di caduta della già debole domanda interna. Impossibile pensare che questi effetti siano compensati da una maggiore competitività sul versante dei costi e da un'adeguata crescita delle esportazioni, dato il contesto deflazionistico che le politiche europee impongono a tutti i paesi dell'Area e la sostanziale stazionarietà del commercio e della crescita a livello globale.

Tale spirale recessiva (rincorsa dell'avanzo primario e deflazione salariale, caduta della domanda e dei redditi, deficit e debito fuori controllo) non può portare in alcun modo ai risultati auspicati.

Date le ultime previsioni del FMI (aprile 2013), che prefigurano un'ulteriore flessione della crescita del PIL per l'Italia di -1,5 punti percentuali nel 2013 (né il -0,2% previsto nella Nota di aggiornamento del DEF, né il -1,3% previsto dalla Relazione al Parlamento di marzo 2013), il percorso di contenimento di deficit e debito pubblico proposto nel DEF non risulta credibile.

La previsione di contenimento del deficit sotto il 3% è minata anche dall'incertezza sulle dinamiche degli interessi sul debito, per i quali non è assicurata una diminuzione in ragione della stabilità dello *spread* sui rinnovi del debito degli ultimi mesi.

Appare, allora, evidente che un ulteriore avanzo sarà realizzato con altri tagli alla spesa pubblica o aumenti delle tasse, come descritto anche nel DEF,

³ Il ragionamento si basa sull'idea che la deflazione salariale e la maggiore intensità del lavoro permetteranno di abbassare i prezzi sotto quelli degli altri paesi della zona Euro e diminuirà anche la differenza con quelli dei paesi esterni all'Area; cresceranno le esportazioni, migliorerà la posizione del paese nei confronti con l'estero, per il quale potrebbe diventare conveniente investire, non solo rilevando il settore pubblico ma anche imprese esistenti, potrebbero essere convenienti nuovi investimenti. Tutto si gioca quindi sulla crescita delle esportazioni e su nuovi investimenti. La crescita di questi due elementi dovrebbe essere tale da sostituire la caduta della domanda interna. Tuttavia, i nuovi investimenti fissi dipendono fortemente dalla dinamica della domanda tale da richiedere nuova capacità produttiva e dal saggio di profitto atteso, altrimenti diretti verso paesi con mercati in espansione e, a parità di tecniche, con costi del lavoro molto bassi e dove è possibile arginare le situazioni di accresciuta concorrenza con processi di delocalizzazione. La crescita delle esportazioni appare, dunque, limitata dalle politiche deflazionistiche di tutti i paesi europei e occorrerebbe perciò che i paesi in avanzo facessero politiche espansive e che la domanda fosse sostenuta da politiche di spesa pubblica dell'unione europea. Ma non sembra questa la scelta che l'Europa sta facendo.

trascurando l'impatto in termini di equità e di efficienza che ogni misura fiscale riporta su ceti sociali con bassi redditi e sui redditi "fissi", alta propensione al consumo: «la minore crescita delle entrate tributarie a partire dal 2015 rispetto agli anni precedenti risente del venir meno del regime dell'IMU "sperimentale" e dei coefficienti catastali maggiorati. Qualora la fase sperimentale dell'IMU non dovesse essere confermata, futuri Governi dovranno provvedere alla sostituzione dell'eventuale minor gettito con interventi compensativi».

In ogni caso, le entrate previste nel DEF sembrano sopravvalutate il potenziale recupero dell'evasione e non considerare l'attuale tendenza alla riduzione del gettito IRPEF e IVA (dati MEF, riportato anche nella Sezione II - Analisi e tendenze della Finanza Pubblica, cap. 5.3).

La CGIL ritiene, pertanto, che vada presto rivisto il Programma di Stabilità dell'Italia alla luce dell'evidenza empirica e della (co)scienza del fatto che le politiche restrittive, di taglio della spesa pubblica e di aumento generalizzato delle imposte, siano regressive e depressive, come è stata esplicitato in diversi lavori scientifici, anche del Fondo Monetario Internazionale⁴, in cui si pone l'accento sugli errori previsivi sui moltiplicatori fiscali e sugli effetti perversi che piani di consolidamento aggressivi attuati durante la crisi hanno generato.

D'altra parte, anche in Italia erano già noti gli effetti negativi - in termini di moltiplicatore fiscale - dell'austerità sulla crescita, sull'occupazione e sulla stessa sostenibilità delle finanze pubbliche: la stessa Banca d'Italia (*Bollettino economico* n. 69, luglio 2012) ha sostenuto che circa un terzo della decrescita del sistema-Italia sia da ascrivere alla congiuntura negativa di carattere internazionale (in cui collocare la debolezza dell'architettura, della *governance* e della politica economica europea); circa un terzo si può attribuire a "ciò che non si è fatto" in termini di politica industriale, fiscale e sociale (investimenti, redistribuzione del reddito, welfare, ecc.); circa un terzo si può spiegare con "ciò che si è fatto", ovvero i provvedimenti recessivi e depressivi deliberatamente varati dal governo dei tecnici in nome dell'austerità.

Uno studio di Toralf Push ("*Fiscal spending multiplier calculations - an application to EU member States*", comparso sul vol. 9 del 2012 dell'*European Journal of Economics and Economic Policy*) sostiene che in Italia il moltiplicatore della spesa pubblica (data una propensione al consumo di 0,60 e contenuti di importazione delle diverse spese pubbliche fra 0,06 e 0,19) varia fra 1,84 e 1,57: in altre parole, se dovessimo considerare l'effetto occupazionale di una diminuzione dell'occupazione pubblica di 100 occupati

⁴ Basti citare il paper di O. Blanchard e D. Leigh (2013), "Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers", IMF WP/13/1, che ha riaperto il dibattito sugli effetti macroeconomici dell'austerità fiscale e sulla stessa validità dei modelli econometrici di simulazione "*expansionary contractions*".

nel settore della scuola, e/o della sanità e/o dei servizi pubblici, questa diminuzione avrà una ricaduta negativa anche sull'occupazione del settore privato dove si perderanno altri 60-80 posti di lavoro, dipenderà dal moltiplicatore⁵.

Liquidazione dei debiti della Pubblica Amministrazione

Con il D.L. n. 35 dell'8 aprile 2013 ("Disposizioni urgenti per il pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione, per il riequilibrio finanziario degli enti territoriali, nonché in materia di versamento di tributi degli enti locali") il Governo ha previsto un immediato sostegno di liquidità al sistema economico-produttivo.

La CGIL ritiene che - oltre a evitare la "stretta fiscale" sui redditi fissi prevista tra giugno e luglio - il rapido pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione alle imprese sia necessario per evitare di bloccare cantieri e produzioni di beni e servizi, quindi per difendere l'occupazione. Anzi, secondo le stime del Centro Studi di Confindustria, peraltro assai ottimistiche, la liquidazione totale dei crediti delle imprese da parte della P.A. potrebbe portare a un aumento in cinque anni di 250mila occupati.

Molti passaggi dell'iter previsto dal Decreto non sono ancora chiari e si intravede il rischio di un ulteriore allungamento dei tempi, vista anche la complessa classificazione e selezione temporale dei debiti che debbono essere indicati per la liquidazione e l'ovvia conseguenza contabile, da un lato, sui bilanci delle imprese, dall'altro sulle finanze pubbliche locali (che spesso hanno evitato di contabilizzare in "cassa" debiti non posti in liquidazione per non sfiorare il Patto di Stabilità).

Nonostante il lungo percorso di istruttoria del decreto e il dialogo "parziale" che ha privilegiato il coinvolgimento delle imprese rispetto alle altre parti sociali, l'entità dei debiti messi a liquidazione - 40 miliardi in due anni dei 91 miliardi di euro identificati da Banca d'Italia come ammontare complessivo dei debiti pregressi della P.A. - non preannuncia una grande spinta anticiclica all'economia.

Il Governo ritiene che «avvalendosi degli spazi di manovra acquisiti con il risanamento della finanza pubblica, è stato possibile sbloccare il pagamento dei debiti scaduti delle Pubbliche Amministrazioni. L'immissione di 40 miliardi di euro consentirà di alleggerire la pressione sulle imprese in difficoltà per la stretta creditizia».

⁵ Cfr. Tiziano Cavallieri, 23 Febbraio 2013, *Perché l'Italia non può permettersi l'austerità di Monti*, <http://www.economiaepolitica.it>.

La CGIL sostiene che la limitatezza delle risorse “sbloccate” dal Governo richiederebbe che la priorità nell’utilizzo di tali fondi fosse il mantenimento dei posti di lavoro e, in generale, la difesa del lavoro.

Non bisogna convincere Bruxelles. L'Italia resta uno dei soli due paesi (assieme alla Germania) che, anche tenendo conto degli effetti sulla finanza pubblica del pagamento dei debiti commerciali, rientra nei parametri previsti dal Fiscal Compact, prevedendo a fine 2013 un deficit al 2,9% del PIL, come certificato anche nel DEF.

La spirale recessiva e la gravità della disoccupazione in Italia

Secondo il Governo bisogna proseguire nel percorso di risanamento delle finanze pubbliche e delle cosiddette “riforme strutturali” fin tanto che «la situazione congiunturale inizi a essere meno avversa», negando per questa via l’impatto negativo delle stesse politiche di rigore e confidando nella “spontaneità” della crescita.

Anzi, a detta del Governo sono state poste «le premesse per una svolta. Il consolidamento della finanza pubblica ha avuto un costo di breve periodo, accentuando la contrazione del PIL e l’aumento della disoccupazione, ma ha evitato il disastro finanziario. Si sono ridotti gli squilibri macroeconomici ed è prossima l’uscita dell’Italia dalla procedura di deficit eccessivo. È ora possibile un cambio di passo della politica economica, in sintonia con un simile cambiamento a livello europeo, in una direzione più attenta alla crescita e all’occupazione».

L’economia italiana, invece, continua a dare segnali di profonda debolezza e ad aggiornare le serie negative: nel 2012, secondo l’ISTAT, il PIL è sceso del 2,4%, per effetto del sesto calo trimestrale consecutivo (situazione che non si era verificata dal 1992-1993).

L’ISTAT, inoltre, riporta che, dal 2008 a oggi, il calo della produzione industriale è stato pari al 17,3%, in concomitanza a una significativa flessione degli investimenti fissi pari al -24,2%.

In Italia, le misure economiche in nome dell’austerità hanno provocato solo l’allontanamento della ripresa, forti iniquità e dissesto sociale, senza risolvere i problemi strutturali all’origine del declino dell’economia italiana - anche a detta di tutti i maggiori istituti nazionali e internazionali - generando una spirale recessiva talmente forte da far registrare in Italia la maggiore intensità della crisi in Europa in termini di flessione del PIL e dell’occupazione, senza peraltro alcun risanamento delle finanze pubbliche. In effetti, in Italia si è verificato ciò che l’evidenza empirica e la teoria economica (purtroppo non dominante) avevano già rilevato e rivelato, ovvero che l’austerità nella crisi

fosse distruttiva, non espansiva, nonostante gli annunci del governo.

La "fiducia" inseguita dalle politiche di contenimento della spesa pubblica e di aumento generalizzato delle tasse non si è dimostrata l'elemento di ripresa auspicato e, anzi, consumi e investimenti si sono ridotti ben oltre le stesse aspettative del governo e dei mercati. Il risanamento dei conti pubblici e l'abbattimento dello stock di debito pubblico sono necessari, specialmente in Italia, ma non possono essere perseguiti a scapito della crescita. E ciò va considerato anche in ordine ai 110 miliardi di tagli alla spesa pubblica cumulati negli ultimi 4 anni, che hanno interessato molti aspetti dello Stato sociale: sanità, servizi pubblici locali, non autosufficienza, contrasto della povertà, istruzione, infanzia, ecc. Dal 2013 al 2017, inoltre, sono previsti - in nome del pareggio di bilancio e del *Fiscal Compact* - ulteriori 80 miliardi di tagli della spesa corrente, degli investimenti e dei trasferimenti agli Enti Locali (ormai a ridotta autonomia tributaria) o di aumento di tasse e imposte, malgrado il record già raggiunto con questo governo nel 2012 per maggiore aumento della pressione fiscale (48,1% in rapporto al PIL) tra i paesi OCSE in nome dall'austerità⁶.

Anche nel quadro macroeconomico previsionale descritto nel DEF per il periodo 2013-17 al ritorno di tutte le singole componenti della domanda aggregata su saggi di variazione positivi corrisponderanno modesti incrementi del PIL, che non costituiscono una vera fase di ripresa. La stessa previsione del DEF delinea, così, un vero e proprio ridimensionamento dell'economia italiana, evidenziando l'assenza di un significativo trend di crescita.

Anche prendendo a riferimento le previsioni del Governo, non basterà attendere il 2017 per registrare un livello del PIL reale e un tasso di disoccupazione pari al valore pre-crisi del 2007.

Questo scenario dovrebbe porre rapidamente l'attenzione sui veri *spread* che caratterizzano la crisi europea e, ancor di più, italiana: la dinamica dell'occupazione e della disoccupazione, della disoccupazione giovanile,

⁶ La somma delle nuove imposte e tasse introdotte dal Governo Monti (IMU; addizionali IRPEF, regionali e comunali; aumento IVA; aumento strutturale accise, ecc.), nel confronto europeo, colloca l'Italia al quinto posto per pressione fiscale e al primo posto per pressione fiscale sul lavoro (OCSE, 2012).

della disoccupazione di lunga durata, dell'inattività, dell'inoccupazione, della sottoccupazione, ecc⁷.

Inoltre, sono oltre 148 i tavoli di crisi aperti con il governo che vedono coinvolti oltre 180mila lavoratori e l'INPS rileva che, a fine 2012, erano circa 520mila lavoratori in Cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga), calcolati a zero ore, per oltre 1 miliardi di ore richieste complessivamente e una media di lavoratori coinvolti di circa 1 milione, ogni anno, dall'inizio della crisi.

Per questo la CGIL, in sostanziale convergenza con tutte le parti sociali, ha richiesto al Governo un provvedimento d'urgenza - anche utilizzando le risorse messe a disposizione dal decreto sui pagamenti alle imprese - in grado di finanziare in modo sufficiente gli ammortizzatori in deroga per garantire a tutti la copertura del 2013, oltre a programmare in modo sistemico e non episodico i prossimi anni.

Tra le tante emergenze sociali di questo Paese si continua a non dare risposte al potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni del lavoro pubblico oltre che di quello privato; mentre continuano a mancare le risorse necessarie per garantire la continuità occupazionale del lavoro precario nelle Pubbliche Amministrazioni. All'emergenza lavoro di tantissimi giovani si accompagnerà l'impossibilità per le amministrazioni pubbliche di poter garantire la continuità dei servizi: cosiddetta *spending review* e tagli di personale; blocco delle assunzioni; invecchiamento del lavoro, e fuoriuscita dei giovani precari ai quali per problemi finanziari oltre che normativi rischia di non poter essere rinnovato il contratto di lavoro, sono una miscela esplosiva per l'Italia e per la garanzia dei diritti delle persone.

Per questo la CGIL, unitamente a CISL e a UIL, ritiene necessario ed urgente individuare una normativa ad hoc per far sì che non si interrompano dopo il 31 luglio i tanti contratti di tipo precario nelle pubbliche amministrazioni.

D'altra parte, le debolezze strutturali del sistema-Italia portano il paese a vivere una crisi nella crisi. La spirale recessiva in Italia è talmente forte da far registrare la maggiore intensità della crisi europea in termini di flessione del PIL e dell'occupazione, senza peraltro risanare le finanze pubbliche. Il divario

⁷ Per il 2014, le previsioni del tasso di disoccupazione della Commissione europea, dell'FMI e dell'OCSE oscillano tra il 9 e l'11%, con livelli particolarmente elevati per paesi come Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda. Preoccupanti i dati sulla disoccupazione anche in Italia che l'ISTAT ha recentemente diffuso: negli ultimi 5 anni le persone in cerca di lavoro sono passate da 1 milione e 506mila nel 2007 a 2 milioni 744mila del 2012, con un aumento di 1 milione e 238mila unità. Nel 2012 gli inattivi disponibili a lavorare (ovvero coloro che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane ma sono subito disponibili a lavorare), in gran parte scoraggiati, sono 2 milioni 975 mila, più numerosi quindi dei disoccupati in senso stretto. In tutto i senza lavoro sono dunque 5,7 milioni. Il tasso di disoccupazione in meno di due anni è cresciuto dal 6,1% al 12%; il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 38% e dall'inizio della crisi ci sono un milione e mezzo di persone tra i 15 e i 34 anni disoccupate in più; mentre quello di disoccupazione femminile è salito all'13%, e nel Mezzogiorno è oltre il 18%.

tra l'Italia e le altre grandi economie europee si è allargato nel corso della crisi, per l'intensità della caduta e le difficoltà della ripresa. Secondo i dati ISTAT, la contrazione ha attraversato praticamente tutti i settori e si è concentrata maggiormente nell'industria, ovvero nei comparti a più alta produttività. È la crescita l'unica via per tenere i conti in ordine. Tuttavia, l'Italia da anni cresce meno e per questo la crisi risulta più profonda rispetto ai principali paesi europei.

La crisi economica e occupazionale evidenzia anche in Italia l'esaurirsi di un ventennio di pensiero neo-liberista dominante, che in Italia si è alimentato attraverso un'alleanza fra profitti e rendite a scapito del lavoro, quindi delle retribuzioni e dell'occupazione. I guadagni di produttività non sono stati redistribuiti né alla stessa produzione, né all'economia pubblica, né tanto meno al lavoro e ai lavoratori. Deflazione salariale e l'effetto redistributivo delle politiche di pareggio del bilancio segnano una continuità rispetto a tale squilibrio economico.

In realtà, la profondità della crisi nell'economia del nostro sistema-paese riflette tutti i nodi strutturali alla radice del declino del sistema economico-produttivo del nostro paese, tanto sul versante della domanda (quantità e qualità degli investimenti, scarsa produttività "di sistema", dinamica salariale "piatta", iniquità distribuzione del reddito e della ricchezza, ecc.), quanto su quello dell'offerta (scarsa innovazione dell'industria, dei servizi e della P.A., micro dimensione media d'impresa, specializzazione produttiva a bassa intensità tecnologica e contenuto di conoscenza, inefficienza dei mercati e della finanza, scarso sostegno alla ricerca, soprattutto di base, inefficienza energetica, diseconomie di scala per assetti proprietari e management; ecc.)⁸. L'evasione, la corruzione e l'illegalità diffuse, inoltre, amplificano e generano distorsioni che distruggono risorse e impediscono la crescita.

Eppure, la politica industriale è stata pressoché assente nei governi negli ultimi 15 anni con l'effetto di incentivare le rendite e disincentivare gli investimenti in ricerca, in innovazione (di processo e di prodotto) o, peggio, indirizzarli in produzioni a bassa intensità tecnologica, basso contenuto di conoscenza e alto impatto ambientale. La competizione da costi e la conseguente politica di precarizzazione dell'offerta di lavoro finisce così per tenere fuori dal sistema produttivo le conoscenze di un'intera generazione e moltiplica l'instabilità del sistema senza riqualificarlo e rinnovarlo, eludendo la domanda di competenza dei nuovi lavoratori (e dei nuovi lavori). L'indebolimento della legislazione del lavoro e la minore sindacalizzazione e tutela contrattuale del lavoro atipico hanno accentuato le differenze e la segmentazione del mercato del lavoro, riducendo anche per questa via la

⁸ Tra le varie fonti, sulle debolezze strutturali del sistema economico e produttivo del paese restano un utile approfondimento tutti i Rapporti annuali ISTAT sulla *Situazione del Paese* e sono numerosi studi della Banca d'Italia, di cui si ricorda: Banca d'Italia, Brandolini A. e Bugamalli M. (a cura di), (2009), *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano*.

spinta a investimenti e innovazione. Il mercato del lavoro duale si è ulteriormente frammentato in molti segmenti separati e non comunicanti fra loro: giovani e meno giovani, stabili e precari, maschi e femmine, regolari e irregolari, scolarizzati e non, pubblici e privati, lavoratori del Nord e del Sud, dipendenti, autonomi e pseudo autonomi, agricoltura e industria e servizi, grandi e piccole imprese, migranti e non, ecc. E questo porta a un grave aumento della povertà relativa e della disuguaglianza tra i lavoratori (tipici e atipici) di tutti i segmenti. Il mercato del lavoro italiano, oltre a essere segmentato, è anche "liquido": non solo chi ha carriere discontinue accede sempre più difficilmente al "lavoro stabile", ma anche lo stesso lavoro stabile con la crisi diventa insicuro, più povero e meno tutelato, proprio a causa delle debolezze strutturali del tessuto produttivo di fronte alla competizione globale e alla politica di svalutazione competitiva del lavoro. Oggi chi esce dal bacino del lavoro stabile ha grandi difficoltà a rientrarvi. Anche nel settore pubblico l'assenza di innovazione, il blocco delle assunzioni e il mantenimento annoso di forme di lavoro precario finiscono per accentuare l'inefficienza e la bassa produttività del sistema e del capitale investito.

Ecco allora la necessità di un grande progetto per l'Italia, per una nuova politica economica e per un nuovo piano nazionale di riforme, per un cambio di rotta del modello di sviluppo, per modernizzare il Paese, per ritrovare la crescita, per ricercare la piena occupazione e, di conseguenza, per risanare i conti pubblici. La CGIL propone un Piano del Lavoro⁹.

Creare occupazione per riequilibrare la distribuzione del reddito nazionale e aumentare la crescita potenziale

Negli anni Duemila, la scelta praticata da una vasta parte del sistema d'impresa ha ripiegato su una competizione da costi e una svalutazione competitiva sui diritti e sui salari (dopo aver praticato la svalutazione competitiva sulla moneta, prima dell'introduzione dell'Euro). Solo un nucleo di imprese di media e grande dimensione, prevalentemente collocate nel Centro-Nord del paese, si sono specializzate in settori più innovativi dell'economia italiana e hanno generato maggiore produttività - anche rispetto a Germania, Francia e Spagna - conquistando e consolidando nuove quote del mercato internazionale, per buona parte extra-europeo. Eppure, paradossalmente rispetto alle discussioni prevalenti, qui si concentra peraltro il maggior tasso di sindacalizzazione e la maggiore diffusione della contrattazione di secondo livello¹⁰.

⁹ <http://www.cgil.it/PagineSpeciali/ConferenzaProgramma2013.aspx>

¹⁰ Banca d'Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, Indagini campionarie, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*, Anno di riferimento 2011, Nuova serie Numero 38, Anno XXII - 26 Luglio 2012.

Per questo l'aumento della produttività deve essere ricercato nel miglioramento delle condizioni sistemiche, forzando quantità e, soprattutto, qualità degli investimenti, pubblici e privati, evitando un'ulteriore fase di competizione sui costi e di deflazione salariale, che - nella migliore delle ipotesi - aumenterà il saggio di profitto, porterà maggiore produttività e redditività solo nelle imprese già oggi competitive ed esportatrici. Ciò si tradurrebbe, quindi, inevitabilmente, in un'ulteriore riduzione della domanda interna, data da un generale aumento dei prezzi e, di conseguenza, una nuova compressione dei salari e dei redditi, così come in una nuova ondata di disoccupazione, data la crisi di domanda globale.

Eppure, secondo la teoria economica se il tasso di crescita medio delle retribuzioni di fatto fosse pari a quello della produttività (e mai al di sotto dell'inflazione) si otterrebbe l'invarianza di lungo periodo delle quote distributive (del lavoro e del capitale) del prodotto nazionale, assicurando la massima crescita della domanda interna compatibile con l'assenza di pressioni sul saggio di profitto e sui prezzi; consentendo così di portare i risparmi ad eguagliare gli investimenti per conseguire il pieno impiego o il tasso di crescita desiderato (cosiddetta "regola aurea" delle politiche dei redditi).

Negli anni di crisi, dunque, la forbice tra produttività e salari si allarga, accentuando il divario già affermato negli ultimi 30 anni - in tutte le economie industrializzate - determinando una delle principali cause alla radice delle disuguaglianze che hanno scatenato la crisi che stiamo attraversando. Tutto ciò, peraltro, si verifica in assenza di un sistema fiscale e di un sistema sociale in grado di compensare le perdite che avvengono nella distribuzione primaria del reddito nazionale. Anzi, l'impatto dell'inflazione si manifesta anche in termini di drenaggio fiscale (*fiscal drag*). Salari e, soprattutto, occupazione perduti nella crisi impediscono una ripresa della domanda aggregata e, quindi, l'uscita dalla stessa crisi per l'Italia.

Nonostante i vantaggi dettati dalla moneta unica, le scelte dei governi, soprattutto negli anni Duemila, hanno portato il posizionamento dell'economia italiana verso un basso valore aggiunto di una larga parte del sistema industriale, come prima risposta alla globalizzazione e per conservare gli interessi costituiti; provocando poca qualità e scarsa innovazione, poca conoscenza e tecnologia nei processi produttivi, degrado ambientale, poco reddito nazionale da redistribuire e reinvestire, delocalizzazioni, elusione fiscale e contributiva, compressione della legalità, dei diritti e della sicurezza.

Secondo i dati ISTAT, dal 1992 al 2011, la crescita media annua della produttività del lavoro è stata dello 0,9%. La dinamica della produttività del periodo citato tende a essere positiva nelle fasi di espansione dell'attività economica e negativa in quelle di recessione (pro-ciclica). Si può analizzarne

l'andamento nell'arco di un ciclo economico completo (da minimo a minimo), oppure osservare l'andamento potenziale, "normalizzato".

Secondo i dati EUROSTAT, il tasso di crescita reale medio annuo della produttività del lavoro in Italia dal 1995 al 2007 è stato pari a 0,44%, peggiore performance tra i principali paesi europei (che mediamente segnano un tasso del 2,2% medio annuo), alla cui testa si collocano i paesi scandinavi, seguiti dai Paesi bassi e Austria, poi Germania, Francia e, in coda, prima di noi, la Spagna.

Tra il 2007 e il 2011, poi, a fronte della crisi, l'evoluzione della produttività del lavoro è stata fortemente influenzata dalla dinamica del ciclo economico, generando tassi di crescita negativi in tutte le economie europee più avanzate (in Italia -0,93% annuo).

D'altra parte, in Italia quasi tutta la crescita in questo periodo è stata ottenuta attraverso l'allargamento della base occupazionale, purtroppo costituita in larghissima parte da forza lavoro precaria, sottoccupata e, con il divenire della crisi, inattiva, "scoraggiata", inoccupata e disoccupata.

Negli anni 2000, infatti, si è creata nuova occupazione soprattutto nei settori a produttività bassa e stagnante (servizi alle imprese, costruzioni, lavoro domestico, ecc.), sebbene la struttura settoriale dell'export italiano converga prima della crisi verso la media dei paesi OCSE, ma solo grazie alle produzioni manifatturiere ad alto valore aggiunto (soprattutto meccaniche e chimiche) a scapito della quota dei settori più tradizionali e *Made in Italy*. Ciò contribuisce a spiegare perché come paese investitore diretto all'estero e come attrattore di investimenti diretti dall'estero l'Italia è in coda e ha perso quota anche negli anni recenti¹¹.

Da un punto di vista meramente settoriale, è significativo che mentre la produttività nell'industria cresce costantemente sopra la media totale, il settore che più ha frenato la dinamica della produttività del lavoro nel lungo periodo è quello delle attività professionali, con valori negativi che hanno limitato la crescita: l'ISTAT rileva che nel periodo 1992-2011 i settori di attività economica che hanno registrato tassi di crescita della produttività del lavoro più elevati sono l'agricoltura (+2,9% in media d'anno), le attività finanziarie e assicurative (+2,6%) e i servizi di informazione e comunicazione (+2,4%). Variazioni negative si osservano per il settore delle attività professionali (-1,6%), per quello delle costruzioni (-1,2%) e per l'istruzione, sanità e servizi sociali (-1,0%). Le attività manifatturiere ed estrattive contano un tasso di crescita annua della produttività del lavoro dello 0,4%, anche se nel 2009 al primo crollo della produzione industriale corrisponde una flessione del -1,9%.

Per quel che riguarda il periodo più recente, la produttività del lavoro ha registrato nel 2009 una marcata contrazione o una stagnazione in tutti i settori ad eccezione di quello delle attività finanziarie e assicurative (4,8%).

¹¹ UNCTAD, *World Investment Report*, 2011.

Pur essendo uno dei paesi al mondo con più ore lavorate¹², l'Italia è in fondo alla graduatoria europea anche per la crescita della produttività oraria del lavoro, che nel 2011 rispetto al 2000, è cresciuta in termini reali solo dell'1,6%, mentre nell'UE-27 in undici anni l'incremento medio è stato dell'13,9%, distanza ben visibile nel confronto con Francia e Germania la cui dinamica di crescita del valore aggiunto è tre volte più rapida della nostra.

Siccome la correlazione tra produttività e crescita è molto stringente, la crescita del PIL reale nello stesso periodo (2000-2011) è stata del complessivamente pari al 4,2% in Italia contro il 16,5% della media UE-27. Non è un caso, perciò, se la nostra economia è ancora in recessione e tutte le stime del PIL per il prossimo anno convergono sulla previsione di un altro anno di decrescita (ultima stima per il 2013: -1,0% dell'OCSE). Anzi, il divario tra l'Italia e le altre grandi economie europee si è allargato nel corso della crisi, per l'intensità della caduta e le difficoltà della ripresa. La contrazione si è concentrata nell'industria. Il recupero è stato solo parziale, anche nei servizi. Nelle costruzioni la discesa è continuata ancora fino a metà 2012.

In Italia, negli ultimi anni, si rileva un CLUP molto più elevato di quello dei principali competitori internazionali. Il CLUP in Italia, è aumentato progressivamente negli ultimi 10 anni fino a contare un incremento del 3,5% al 2000 - come in Francia -, appena più di quello di USA e della media europea, ben al di sopra di quello tedesco. Ma, anche qui, non bisogna confondere tale indicatore con il costo del lavoro o, peggio, con la retribuzione, che come è noto sono entrambi - a parità di potere d'acquisto - a livello inferiore di tutte le principali economie europee. L'implicazione principale, ovviamente, riguarda la competitività dei beni e servizi esportati, nonché la capacità di attrarre investimenti diretti dall'estero. Entrambi variabili che vanno affrontate dal lato opposto: capacità intrinseca di produrre valore aggiunto (prodotto e processo), condizioni di contesto (il sistema-paese) e propensione all'internazionalizzazione, produttiva prima ancora che commerciale. Secondo le simulazioni del CER¹³, volendo ridurre il CLUP da qui al 2014, agendo prevalentemente sui salari, la spinta alle esportazioni nazionali sarebbe sostanzialmente nulla, mentre l'impatto sui consumi delle famiglie risulterebbe negativo, con importanti conseguenze sui prezzi e ulteriori effetti deflazionistici che avrebbero impatto negativo persino sulla finanza pubblica.

Anziché concentrare l'attenzione sul denominatore (numero di lavoratori e numero di ore lavorate), cioè sul costo del lavoro, bisogna ricordare che a generare valore aggiunto è la combinazione dei fattori produttivi e l'accumulazione di capitale; nonché il fatto che qualsiasi sistema economico

¹² Secondo l'U.S. Bureau Labour Statistics, Global Macro Monitor, 2011, il numero medio di ore effettivamente lavorate per lavoratore dipendente e assimilato (1.778) colloca l'Italia al quarto posto nel Mondo dopo Singapore, Corea e Repubblica Ceca; con ben il 25% di ore in più rispetto alla Germania.

¹³ S. Fantacone - C. Milani, *Un'analisi degli effetti della deflazione salariale sull'economia italiana*, 07 settembre 2012, www.netmerito.com.

dovrebbe tendere per definizione alla piena (e buona) occupazione e che, pertanto, l'attenzione andrebbe riposta sul numeratore, sul valore della produzione. Inseguire la competizione dal lato dei costi abbassa gli orizzonti dello sviluppo di un paese e, nella crisi che stiamo attraversando, non può che generare "vuoti" della domanda aggregata, spirale recessiva e deterioramento delle finanze pubbliche.

In Italia, eravamo gli "ultimi tra i primi", negli anni 1995-2008, dopo la crisi dove saremo? Il PIL in volume pro-capite, purtroppo, si è mantenuto pressoché costante in termini reali dal 2000 al 2011, se si conta la contrazione del -7% registrata dal 2007 al 2009. Nei dieci anni in esame, in relazione al livello raggiunto, l'Italia si colloca in 12esima posizione nel confronto tra i 27 paesi europei (29esima nel confronto mondiale), computando la più bassa crescita annua d'Europa; pur restando - in termini nominali - la terza economia dell'Area euro (e l'ottava economia mondiale). Le determinanti della produttività misurata dal Pil pro-capite sono rappresentate da fattori riconducibili essenzialmente a tre tipi di variabili:

- variabili demografiche (tasso di fecondità, invecchiamento della popolazione, incidenza della popolazione straniera, popolazione attiva, forza lavoro, tasso di inattività, livello di occupazione e disoccupazione, ecc.),
- variabili istituzionali (mercato del lavoro, peso della contrattazione e tasso di sindacalizzazione, welfare, politiche attive e ammortizzatori sociali, sistema fiscale, responsabilità sociale d'impresa, sviluppo della logistica e dei sistemi di trasporto, stato della giustizia civile, contrasto dell'economia sommersa, ecc.),
- variabili tecnologiche (Ricerca & Sviluppo, innovazione di processo e di prodotto, propensione all'internazionalizzazione, qualità dell'istruzione e della formazione, infrastrutturazione materiale e immateriale, diffusione di ICT, ecc.),

Per restare in tema, una correlazione significativa si riscontra tra la dinamica della produttività e gli investimenti pubblici: considerando sia l'intensità della spesa nei primi anni Duemila, sia l'evoluzione relativa degli investimenti pubblici nella crisi, Germania e Italia mostrano una riduzione nell'intensità degli investimenti pubblici, cui si associa una dinamica della produttività inferiore alla media, particolarmente accentuata per l'Italia¹⁴. D'altra parte, in Italia, la spesa in Conto Capitale (investimenti in infrastrutture, trasporti, comunicazione, energia, istruzione, ecc.) che genera esternalità positive e accelerazione/moltiplicazione di investimenti e produttività si comprime all'inizio degli anni Novanta e non torna mai al livello precedente.

¹⁴ E. Giovannini, Istat, *Le diverse misure di produttività e le implicazioni interpretative*, presentazione svolta al seminario sulla produttività promosso da ASTRID del 20 settembre 2012, Roma.

La Produttività Totale dei Fattori (TPF, dall'acronimo inglese) rappresenta meglio le sopracitate variabili, essendo in grado di cogliere i fattori critici legati all'utilizzo delle risorse naturali, all'accumulazione del capitale fisico e del capitale umano, al progresso tecnico e all'efficienza nella combinazione dei due fattori primari, quindi le determinanti sostanziali della valore aggiunto e della produttività. In altre parole, la TPF può essere considerata una misura del grado di sviluppo, di efficienza e di innovazione tecnologica e organizzativa nell'utilizzo degli input produttivi ed è importante perché garantisce che il processo di crescita non si arresti. L'ISTAT ha calcolato che nel lungo periodo (1980-2009) la TPF è cresciuta dello 0,4% in media annua a fronte di un incremento dell'1,4% del valore aggiunto e dello 0,9% degli input produttivi (lavoro e capitale).

Nel periodo 1992-2011, l'andamento della TPF ha segnato una variazione media annua dello 0,5%, mentre la sola produttività del capitale (rapporto tra valore aggiunto e input di capitale) ha registrato una variazione media annua del -0,7% e quella del lavoro dello 0,9%. In particolare, la produttività del capitale è variata ad un tasso medio annuo del -0,7 nel periodo tra il 1993 e il 2003 del -0,5 tra il 2003 e il 2008. Come attestato dalla stessa ISTAT, contemporaneamente, nei due decenni di riferimento, il tasso di accumulazione del capitale è sceso costantemente, cioè il capitale è cresciuto sempre meno. Da questo punto di vista, si può quindi affermare che il reddito è cresciuto poco perché si è investito poco e, poiché il reddito cresce in modo insufficiente, si tende a investire ancor meno.

Dai dati si evince poi che, oltre al livello degli investimenti, ciò che conta per la produttività è soprattutto la loro qualità. In altre parole, si è pure investito male. L'ISTAT nell'ultimo Rapporto annuale (2012) suddivide ulteriormente l'accumulazione del capitale fra quella legata a capitale fisico legato o meno all'ICT (tecnologie di informazione e telecomunicazione), e quella dovuta al capitale "intangibile" (uso di software, spese in Ricerca e Sviluppo e altro): l'analisi di lungo periodo dei rapporti tra crescita economica e produttività totale dei fattori conferma come l'attuale quadro di scarsa dinamicità per l'Italia, dal 1995 a oggi, sia dovuto proprio al sempre più residuale apporto fornito dall'innovazione tecnologica e organizzativa.

La (non) crescita della produttività dalla metà degli anni Novanta al periodo pre-crisi si può ricondurre quindi al contributo (addirittura negativo) della TPF e, in particolare, allo scarso contributo del capitale fisico, soprattutto ICT, anche se le nuove tecnologie che costituiscono il capitale intangibile (R&S, innovazione, organizzazione, software, ecc.) contribuiscono per una parte irrilevante (solo l'8% del misero +0,44% medio annuo di produttività, di cui sopra), a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei paesi europei - e sempre soprattutto in Finlandia, Svezia, Paesi Bassi, Regno Unito, Germania e Francia - dove contribuisce in maniera positiva e preponderante.

Oggi, allora, occorre scegliere fra le due alternative di fondo, che determineranno due diverse visioni dell'Italia dei prossimi anni:

(1) competere sui costi, deflazionando i redditi e la spesa per prestazioni sociali, abbassando salari, precarizzando il lavoro, diminuendo la spesa pubblica o aumentando le tasse, scegliendo la disoccupazione come male minore e puntando esclusivamente al pareggio di bilancio;

(2) creare occupazione e rilanciare la crescita attraverso un nuovo intervento pubblico in economia, sostenendo, da un lato, l'occupazione e i redditi da lavoro per accrescere la domanda interna, e dall'altro, investimenti pubblici e privati per riqualificare l'offerta del sistema economico-produttivo e agire di riflesso sulla domanda.

Solo una di queste alternative guarda al futuro, solo una può funzionare. Ed è la seconda.

Un Piano Nazionale senza Riforme

Il Governo afferma che «numerose misure introdotte nel 2012 erano rivolte alla crescita. Hanno fatto ripartire i progetti infrastrutturali, incentivato l'occupazione femminile e introdotto un nuovo regime per le start-up».

Nel DEF viene altresì sottolineato che «le riforme attuate garantiranno un aumento cumulato del PIL di 3,9% da qui al 2020 e fino a 6,9% nel lungo periodo».

Nel PNR del Governo si tenta di svolgere un bilancio delle iniziative intraprese e delle riforme avviate, evidenziando quali siano i settori dove proseguire con le "riforme strutturali" e dove prevedere nuove riforme: revisione della spesa e dismissioni del patrimonio immobiliare; sistema fiscale; politiche attive e mercato del lavoro; politiche contrattuali e decentramento della negoziazione salariale; ricerca e sviluppo; lotta alla povertà; giustizia civile; concorrenza dei mercati; politica energetica; sostegno all'export; infrastrutture portuali e aeroportuali; ecc.

Eppure, nonostante gli obiettivi enunciati - in evidente contraddizione fra loro e con il *Six Pack* europeo e l'Agenda EU2020 - nel DEF non vengono impegnate risorse sufficienti neanche per sostenere le dichiarazioni di intenti.

In ogni caso, la CGIL sostiene che:

- a) le misure tese a promuovere lo sviluppo varate dal Governo nel 2012 si siano dimostrate inadeguate;
- b) le riforme in atto debbano essere cambiate in ragione dell'equità e della crescita;

c) le nuove linee di intervento e di riforma - peraltro non prescrivibili dall'attuale Governo dimissionario - non siano adatte a uscire dalla crisi e a sciogliere i nodi strutturali che trattengono la crescita e lo sviluppo del sistema-paese.

La CGIL ritiene che il cambio di rotta debba essere profondo per assumere l'idea di una nuova "Grande trasformazione" del modello di sviluppo, fondando la nuova crescita proprio sulla creazione di lavoro e sulla sua valorizzazione. Anche il sistema-Italia può uscire dalla recessione, invertire il processo, ritrovare la sua crescita e aumentare l'occupazione considerando il lavoro una risorsa strategica e un bene in sé.

Su questa convinzione - come nel 1949, con Giuseppe Di Vittorio - la CGIL propone un nuovo Piano del Lavoro per affrontare la congiuntura negativa partendo proprio dalla creazione di lavoro e affrontando i nodi strutturali del sistema-paese, dal lato della domanda come dell'offerta, che per molti versi hanno portato l'Italia ad anticipare la crisi. La CGIL elabora così una politica economica espansiva in grado di fondare la nuova crescita su una trasformazione del modello produttivo e sulla creazione di buona e sicura occupazione, superando la logica della svalutazione competitiva, in particolare, del lavoro; in linea con gli obiettivi europei di sviluppo, di innovazione, di sostenibilità e di coesione sociale.

La CGIL pensa a un'inversione di tendenza nella politica economica, industriale, fiscale, ambientale, sociale e contrattuale del Paese, volendo definire obiettivi sostenibili per aumentare la produttività di sistema, del capitale, del lavoro, a cominciare dal Mezzogiorno e dalle aree più esposte alla crisi.

Come afferma Laura Pennacchi nel *Libro bianco* per il Piano del Lavoro 2013¹⁵:

«nella enorme ristrutturazione che sta avvenendo - e che sta provocando espulsioni di forza lavoro e shock di produttività di proporzioni inedite - si preparano anche grandi semi di opportunità. Ma a farli germogliare non saranno i mercati se vengono lasciati alla loro autoregolazione, secondo i dettami non solo delle teorie neolibériste ma anche delle più temperate teorie liberali quando seguano sistematicamente l'antidecisionismo e l'antiprogettualità pubblica e si affidino solo ai tagli di spesa, la sollecitazione della concorrenza, la flessibilizzazione dei mercati del lavoro, via liberalizzazioni, privatizzazioni, incentivi indiretti (tra cui rientra la riduzione del cuneo fiscale), compressione salariale. Solo un *big*

¹⁵ Laura Pennacchi (a cura di), con il coordinamento del Dipartimento economico della CGIL nazionale, 2013, *Tra crisi e "grande trasformazione"*, Libro bianco per il Piano del Lavoro 2013, Ediesse, Roma.

push, una grande spinta generata dall'operatore pubblico può sanare la *job catastrophe* in atto e, al tempo stesso, porre le basi non di una crescita qualsiasi ma di una crescita "progressista", dunque di un nuovo modello di sviluppo centrato sui beni comuni, i beni sociali, la *green economy*».

Il Piano del Lavoro propone così un progetto di medio e lungo termine i cui obiettivi sono la crescita attraverso la riorganizzazione del modello di sviluppo e la piena occupazione, in Italia e in Europa.

Il piano è stato avanzato come grande progetto politico, strutturato con il contributo di tutta l'Organizzazione e "aperto" alle riflessioni del mondo accademico e, più in generale, intellettuale, proprio per svolgere anche una battaglia culturale e innescare un forte confronto democratico.

Il Piano del Lavoro, dunque, non propone una strategia difensiva. Ferma restando l'elaborazione generale della CGIL - dalla tutela dei diritti e del lavoro alla difesa delle attività produttive e dell'occupazione, nell'interesse generale - il Piano del Lavoro porta con sé l'ambizione di definire un grande progetto per una *nuova* crescita in Italia, utilizzando proprio la definizione dell'Agenda Europea 2020, cioè una crescita "intelligente, inclusiva e sostenibile".

Le riforme necessarie in Europa

La prima proposta avanzata dalla CGIL nel Piano del Lavoro è per l'Europa, partendo dalla consapevolezza che il primo passo per volgere le politiche di contrasto alla crisi nel verso giusto e interrompere la forte esposizione dell'Euro(pa) e, con essa, dell'Italia, ai venti speculativi, alla degenerazione finanziaria, richiede un cambiamento deciso della politica economica europea (Patto di Stabilità e Crescita, Patto Euro plus, Fiscal Compact, ecc.). In tal senso, è necessario:

- **europizzare il debito sovrano;**
- **regolare l'attività bancaria**, ben oltre la vigilanza (e le sole regole di Basilea III) **e l'attività finanziaria**, a cominciare dal separare nelle banche le attività commerciali dalle operazioni di investimento e dall'implementazione della Tassa sulle Transazioni Finanziarie;
- mutare il segno delle politiche di rigore verso **misure sovranazionali di carattere espansivo** che permettano di ricreare la buona occupazione e risanare i conti pubblici (deficit e debito, al numeratore) attraverso la ricerca di una maggiore crescita potenziale (PIL, al denominatore) e, perciò, una nuova politica di investimenti e l'armonizzazione delle politiche di redistribuzione fiscale a livello europeo. Che qualche cosa si stia

muovendo in Europa è evidente e, forse, un segnale può venire anche da una proposta del Sindacato tedesco DGB che chiede la costruzione di un "Nuovo Piano Marshall europeo", un programma di investimento e di ammodernamento mettendo in campo risorse per 260 miliardi di euro;

- costruire una politica distributiva a livello europeo, anche attraverso uno "**standard retributivo europeo**" in grado di promuovere un tasso di crescita delle retribuzioni reali almeno pari al tasso di crescita della produttività del lavoro, favorendo così anche il riequilibrio fra paesi in surplus e paesi in deficit con l'estero.
- Nel medio e lungo periodo, cercare di cambiare lo statuto della BCE e i Trattati europei, che impediscono **una difesa di ultima istanza dell'Euro** (come l'emissione di moneta e l'acquisto illimitato dei titoli sovrani) per arginare strutturalmente la crisi finanziaria e ridurre gli squilibri economici interni all'Area Euro e, più in generale, all'Europa.

Il Piano del Lavoro 2013

La proposta di un Piano del Lavoro nasce dalla ferma convinzione che non si aprirà una nuova stagione di crescita e sviluppo del nostro Paese se non si parte dal lavoro e dalla creazione di lavoro.

La proposta della CGIL per il Piano del Lavoro è di impianto esplicitamente *keynesiano* perché interviene a sostegno della domanda effettiva, sostenendo investimenti e redditi da lavoro, quindi consumi e beni collettivi. In tal senso, il Piano è anche implicitamente *schumpeteriano*, poiché si propone di agire di riflesso sulla domanda attraverso politiche di (ri)qualificazione dell'offerta del sistema economico-produttivo selezionando progetti di qualità e piani sostenibili attraverso cui diffondere l'**innovazione** e promuovere i **beni comuni**.

Creare lavoro significa costruire un nuovo paradigma per lo sviluppo e, in Italia, vuol dire difendere e qualificare l'attuale occupazione rilanciando e rinnovando profondamente la base industriale e la specializzazione produttiva del Paese, oltre che l'equità distributiva.

Bisogna ritrovare l'obiettivo della piena, buona e occupazione.

Per questo la CGIL propone, al futuro governo, alle forze sociali, alla politica, alle istituzioni, ai cittadini, un Piano del Lavoro che abbia come presupposto che la prima grande ricchezza dell'Italia è se stessa, il suo territorio, la sua cultura, il suo patrimonio storico e artistico, la sua tradizione di saper fare, il progettare e produrre di cui il migliore *Made in Italy* è una traduzione. Il Piano del Lavoro è infatti un "piano di legislatura" per una nuova politica industriale, sociale e ambientale, fondate su una nuova politica fiscale. Per questo il

Piano può rappresentare innanzitutto una scelta di cittadinanza, di legalità, di partecipazione, di redistribuzione della ricchezza.

Il Piano del Lavoro proposto dalla CGIL ha in sé obiettivi di breve e medio periodo, con lo scopo di creare lavoro e l'ambizione di ridare senso al ruolo economico dello Stato e, perciò, centralità all'intervento pubblico come motore dell'economia:

- a) da un lato, un **Piano straordinario di creazione diretta dell'occupazione**, in particolare nel Mezzogiorno, attraverso una grande iniezione di investimenti pubblici in beni comuni (ambiente, energia, infrastrutture, conoscenza, welfare, ecc.);
- b) dall'altro una nuova regolazione pubblica, con una forte partecipazione dei territori, definita da **Progetti Operativi di politica industriale** attiva e "orizzontale", che permettano di generare, liberare, attrarre investimenti all'insegna dell'innovazione, partendo dalla domanda legata a un'intera o più filiere produttive (valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, produzioni verdi e blu, edilizia antisismica, reti digitali, Tpl, ecc.) e ai servizi pubblici (tutela del territorio, ciclo dei rifiuti, riassetto idrogeologico, ecc.).

In altre parole, investimenti pubblici e nuova occupazione pubblica per attivare moltiplicatori di investimenti, reddito e occupazione nei settori privati dell'economia italiana. Se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo, o più brutalmente se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita del Paese l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale.

Occorre ribadire, poi, che il **welfare** è fattore fondamentale di sviluppo di un'economia; occorre, quindi, misurarsi sulla nuova "questione sociale" e sulla ricerca del ben-essere che non possono non affrontare il tema della produzione dei beni collettivi. Non c'è solo da mettere fine alla politica dei tagli della spesa pubblica e dei servizi, c'è da guardare all'andamento demografico, da definire il nuovo paradigma del compromesso sociale che sta a garanzia della qualità delle vite delle persone.

Il territorio deve ritornare al centro dello sviluppo. Il lavoro si lega necessariamente al welfare, ai sistemi territoriali, per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica delle linee di sviluppo avanzate, per la condivisione e l'attivazione del Piano stesso e nel sostegno alla riqualificazione del tessuto produttivo.

Il Piano del Lavoro parte dai bisogni, dalle arretratezze, dalle grandi potenzialità del Paese per introdurre innovazione dal lato dell'offerta (tecnologica, organizzativa, amministrativa, societaria, istituzionale, di sistema) all'insegna della coesione sociale e territoriale. Il Piano del Lavoro propone nuove modalità di realizzazione delle politiche economiche e

industriali, nazionali e territoriali. Una metodologia che affronta le esigenze del Paese, linee pluriennali di indirizzo, programmi prioritari, Progetti Operativi, momenti di verifica e bilancio. Il Piano del Lavoro, poiché si attiva dal lato della domanda, necessita di una *governance* partecipata a tutti i livelli (istituzioni, forze sociali, luoghi del sapere e della ricerca) e dai soggetti dell'economia reale che vi operano.

Proprio perché non si realizza in breve tempo, ha bisogno dell'individuazione delle risorse necessarie, di "programmazione" assieme a scelte straordinarie come, appunto, la proposta di un programma straordinario di occupazione per i giovani e per le donne.

Il Piano del Lavoro, per la sua qualità innovativa e di trasformazione strutturale dell'economia del nostro Paese, ha l'ambizione di caratterizzare un periodo che va dai tre ai cinque anni, proprio attraverso la definizione dei Progetti Operativi che caratterizzano gli obiettivi indicati.

La credibilità di un obiettivo di **medio periodo** si costruisce dando risposta e affrontando prima le emergenze in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di inclusione sociale.

Per il medio periodo, i Progetti Operativi richiedono alcune **riforme** all'insegna dell'equità sociale, dell'inclusione sociale e della promozione sociale. Nello specifico, il Piano del Lavoro prevede: una profonda riforma del sistema di istruzione; una riforma coordinata degli assetti istituzionali; una riorganizzazione dei servizi pubblici locali per aggregazione e bacini di utenza; il ripristino della legalità nel ciclo economico.

Tutto ciò - come *conditio sine qua non* - richiede un processo di modernizzazione della Pubblica Amministrazione, in cui rivedere modalità e forme della *governance* pubblica e dell'architettura istituzionale, a tutti i livelli istituzionali, all'insegna della "semplificazione" delle istituzioni, ma rafforzandole e non indebolendole.

Efficienza, innovazione e semplificazione burocratica della Pubblica Amministrazione possono essere perseguiti anche attraverso lo sviluppo dell'azione di semplificazione amministrativa che per snellire gli adempimenti per imprese e cittadini, anche in un quadro di controlli certi, qualificati e mirati, in concomitanza con lo sviluppo dei Servizi alle imprese; promuovendo e diffondendo l'innovazione informatica e organizzativa (sulla base delle esperienze europee di *modernizing government*) con l'adozione estesa delle tecnologie ICT, anche nella prospettiva di riprogettare e riorganizzare le competenze e gli stessi servizi delle Amministrazioni pubbliche. Una vera revisione, ricomposizione o riqualificazione della spesa pubblica è necessaria, a partire dalla spesa corrente, per ridurre la spesa "improduttiva", eliminare gli sprechi e sostenere settori strategici come istruzione e ricerca, sicurezza e welfare, prevedendo:

- un'azione decisa e programmata di lotta alla corruzione (che ogni anno la Corte dei Conti rileva attorno ai 60 miliardi di euro) e contrasto delle mafie, soprattutto nel ciclo dei contratti pubblici di appalto (rendere obbligatori l'applicazione di norme vigenti, promuovere le Stazioni Uniche Appaltanti, ripristinare il Contratto di concessione, ecc.), coinvolgendo i diversi livelli istituzionali nel sistema di controllo e ispezione dell'attività amministrativa, sostenuto anche da un inasprimento delle pene pecuniarie (anche a danno del sistema economico);
- valorizzazione del patrimonio pubblico e dei beni pubblici, anche dismettendo quelli improduttivi;
- riqualificazione della spesa corrente, a partire da quella per consumi intermedi e acquisti della P.A. con un vero sistema di controllo e monitoraggio nei territori della distribuzione della spesa, dei centri di costo, delle competenze, ecc.;
- aumento strutturale nel medio periodo della componente della spesa pubblica in conto capitale destinata, da un lato, alla previdenza e alla protezione sociale (anche per attenuare gli effetti della recente riforma delle pensioni), dall'altro, agli investimenti, indirizzandola prioritariamente verso innovazione e conoscenza, nuove infrastrutture, il completamento delle opere pubbliche e verso quelle opere già cantierabili, la tutela dell'ambiente, l'efficientamento energetico degli edifici e gli acquisti ecosostenibili;
- aumento strutturale nel medio-lungo periodo della spesa per Ricerca & Sviluppo e innovazione almeno fino al 3% del PIL, come previsto dall'agenda Europa 2020; destinazione anche parziale dei "crediti verdi" all'occupazione nei settori ambientali.
- una corretta riduzione dei "costi della politica", senza ridurre gli spazi di partecipazione democratica.

D'altra parte, l'enorme stock di debito pubblico, che oggi espone l'Italia sui mercati finanziari e che rappresenta un problema anche per la ripresa, oltre che per la progressiva riduzione della crescita del PIL, ha origine nel compromesso degli anni Settanta delle forze politiche al governo con le parti imprenditoriali, che ha lasciato queste ultime libere di non contribuire (basti pensare all'alto tasso di evasione strutturale) e ha portato ad aumentare la tassazione solo sul lavoro per realizzare tutte le importanti riforme dal lato della spesa (istruzione, sanità, previdenza e lavoro), volute dall'opposizione politica e sociale. La risposta, dunque, va ricercata innanzitutto nella "politica delle entrate".

Una radicale riforma fiscale che sposti l'asse del prelievo

La CGIL si batte per una riforma fiscale fondata su una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, spostando il peso del prelievo dai "redditi fissi" a quelle ricchezze improduttive o parassitarie, non sufficientemente tassate, su una maggiore imposizione sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e le rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi.

Essa prevede in particolare:

- a) piano strutturale di lotta preventiva all'evasione/elusione fiscale e contributiva e al sommerso. Si può programmare una riduzione dell'evasione fiscale e contributiva del 10% nel 2014 e del 20% nel 2015, anche prevedendo specifiche e vincolanti poste di Bilancio all'interno delle Leggi di finanza pubblica;
- b) l'introduzione dell'Imposta strutturale sulle Grandi Ricchezze (IGR), a sostituzione dell'IMU;
- c) rendere più efficace la Tassa sulle Transazioni Finanziarie internazionali (TTF), soprattutto per ridurre drasticamente la speculazione finanziaria di breve durata (quella che mette in difficoltà anche i debiti sovrani), che per sua natura ha bisogno di fare molti movimenti finanziari, e liberare risorse per gli investimenti "reali", che generano crescita e occupazione;
- d) in alternativa all'aumento dell'IVA previsto dal Governo, che ha un carattere regressivo e fa crescere l'inflazione, si può aumentare l'imposizione sulle rendite finanziarie (ora al 20%, esclusi titoli pubblici), ancora al di sotto della media effettiva europea;
- e) introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale "chi inquina, paga" (emissioni CO₂, produzione di rifiuti tossici, consumo di combustibili fossili) e con la previsione di dinamiche premianti.

La sostenibilità economica del piano del lavoro

Per realizzare il Nuovo Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a:

- ▶ progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno);
- ▶ programmi del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi di euro l'anno);
- ▶ sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi di euro ogni anno);
- ▶ piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi di euro ogni anno);
- ▶ restituzione fiscale (15-20 miliardi di euro ogni anno).

Le risorse totali necessarie ammontano circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive (ovviamente non si ipotizza che siano a regime dal primo anno).

Le risorse possono essere recuperate attraverso:

- A. la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui;
- B. riduzione dei costi della politica e degli sprechi e redistribuzione della spesa pubblica possono produrre almeno 20 miliardi di euro di risparmi strutturali;
- C. riordino, agevolazioni e trasferimenti alle imprese, per recuperare almeno 10 miliardi;
- D. utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie (verso "valori collettivi e finalità di utilità generale", così come previsto dall'ordinamento italiano, L. 218/1990), soprattutto per il Piano per il Nuovo Welfare;
- E. utilizzo programmato dei Fondi europei;
- F. scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita;
- G. utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali;
- H. la Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della Caisse des Dépôts francese, deve consolidare la missione di utilizzare le sue emissioni obbligazionarie di lungo e lunghissimo termine per attirare i capitali, oltre l'orizzonte temporale degli operatori tradizionali, su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo sia per le PP.AA. che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

L'impatto macroeconomico del Piano del lavoro

Una simulazione econometrica predisposta dal CER (Centro Europa Ricerche) ha calcolato l'impatto macroeconomico del Piano del Lavoro CGIL. In sintesi, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel Piano (fisco, spesa pubblica, fondi europei, ecc.), è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015.

Nella seguente tabella, ad esempio, si riporta una simulazione dell'impatto del Piano del Lavoro nel triennio in corso (2013-2015), a prescindere dal contesto di base.

Simulazione di Impatto del Piano del Lavoro CGIL

	2013	2014	2015
Prodotto interno lordo	2,2	0,8	0,1
Delta Pil nominale cumulato	28,1	63,4	95,9
Delta Pil reale cumulato	29,9	70,8	113,5
Importazioni di merci e servizi	6,4	0,2	1,3
Consumo delle famiglie	1,4	0,3	0,5
Consumi pubblici	6,8	0,4	0,3
Investimenti fissi lordi	6,7	2,5	1,1
Esportazioni di merci e servizi	1,4	0,4	0,0
Deflatore del Pil	-0,4	-0,4	-0,3
Inflazione	-0,3	-0,3	-0,3
Clup settore privato	-2,0	-0,2	0,3
Occupazione	1,9	0,6	0,4
Tasso di disoccupazione	-1,7	-2,3	-2,7
Reddito disponibile reale	2,4	0,3	0,7
Indebitamento netto della PA*	-1,6	-1,5	-1,3
Avanzo primario della PA*	-1,8	-1,6	-1,2
Imposte dirette*	-1,2	-1,2	-1,2
Imposte indirette*	0,2	0,1	0,3
Debito pubblico*	-0,6	0,4	2,0
Propensione al consumo	-0,9	-1,0	-1,2

* In percentuale del Pil.

Fonte: elaborazioni CER.

Nell'esercizio econometrico il Piano del Lavoro include le seguenti misure:

- ▶ *Progetti Prioritari (5 miliardi all'anno dal 2013 al 2015)*
- ▶ *Programmi del Piano straordinario di creazione lavoro (15 miliardi all'anno dal 2013 al 2015)*
- ▶ *Sostegno occupazione (10 miliardi all'anno dal 2013 al 2015)*
- ▶ *Riforme istituzionali e piano per un nuovo welfare (mezzo punto di deflatore dei consumi pubblici dal 2013 al 2015, non quantificabile in ammontare)*
- ▶ *Restituzione fiscale (15 miliardi all'anno dal 2013 al 2015)*

NOTA BENE: nella tabella non è stato calcolato l'impatto nei saldi di finanza pubblica (Deficit ovvero Indebitamento netto della P.A., Avanzo primario, Debito pubblico) della straordinaria "politica delle entrate" prevista nel Piano del Lavoro (lotta all'evasione; Imposta sulle Grandi Ricchezze, ecc.), che comporterebbe ulteriori miglioramenti, oltre quelli già mostrati per effetto della nuova occupazione e della nuova domanda, con un effetto positivo almeno pari a quello delle attuali proiezioni: nell'esempio in tabella, il debito pubblico, per il solo effetto delle misure di spesa previste nel Piano del Lavoro diminuirebbe fino a quota 124,8% del PIL; se si reperissero le risorse necessarie come indicato dal Piano del Lavoro, il debito pubblico diminuirebbe almeno fino a quota 122,8.

Rispetto allo scenario di base (basato sulle misure precedenti, in assenza di nuove politiche) l'attivazione del Piano del Lavoro, in un triennio, potrebbe generare, in termini cumulati, una nuova crescita del PIL pari a +3,1 punti percentuali, +2,9 punti di nuova occupazione, sulla base di nuovi investimenti (+10,3%), un aumento del reddito disponibile (+3,4%) e dei consumi delle famiglie (+2,2%) assieme a un ulteriore incremento delle esportazioni (+1,8%), riducendo il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi (7%).



IL PIANO DEL LAVORO

2013

*CREARE LAVORO PER DARE FUTURO E
SVILUPPO AL PAESE*

*Conferenza di Programma CGIL
25-26 gennaio 2013*

Il testo del Piano del Lavoro è aperto al confronto e ai contributi delle strutture della CGIL e degli studiosi, sia a livello nazionale che regionale e locale. Interlocutori del piano saranno le imprese, le forze politiche, le istituzioni, le Università, i centri di ricerca, le associazioni del volontariato. Al testo verranno allegate schede di approfondimento tematico e programmatico.

Perché un Piano del Lavoro

La proposta di un Piano del Lavoro nasce dalla ferma convinzione che non si aprirà una nuova stagione di crescita e sviluppo del nostro Paese se non si parte dal lavoro e dalla creazione di lavoro.

Il lavoro nel nostro Paese si è ridotto, impoverito, precarizzato, per troppi sembra un obiettivo irraggiungibile, per molti la preoccupazione di difenderlo.

Le grandi disuguaglianze del nostro Paese sono descrivibili attraverso la mancanza di lavoro, il sud, le donne, i giovani, gli over 50.

Il lavoro si è impoverito anche per il prevalere dell'ideologia della riduzione del perimetro pubblico e del welfare come costo e non fattore di sviluppo oltre che di qualità della vita.

La fase che abbiamo di fronte non può esaurirsi esclusivamente nel rigore come è stato negli ultimi mesi, va cambiato il baricentro delle politiche.

Creare lavoro e costruire un Piano del Lavoro presuppone avere un'idea del nostro Paese, dei suoi problemi, delle sue arretratezze ed anche delle sue ricchezze.

Creare lavoro e scelte per lo sviluppo presuppone una forte innovazione, un rispetto per il lavoro e le sue condizioni, il coinvolgimento e la mobilitazione dei tanti soggetti che non s'arrendono al declino.

Per coinvolgere e mobilitare serve un'idea collettiva del Paese e della direzione da intraprendere.

Creare lavoro significa difendere e qualificare l'attuale occupazione rilanciando e rinnovando profondamente la base industriale e la specializzazione produttiva del Paese. Tutto questo tuttavia non è sufficiente per rispondere all'obiettivo della piena occupazione. Per questo la CGIL propone, al futuro governo, alle forze sociali, alla politica, alle istituzioni, ai cittadini, un Piano del Lavoro che ha come presupposto che la prima grande ricchezza dell'Italia è se stessa, il suo territorio, la sua cultura, il suo patrimonio storico e artistico, la sua tradizione di saper fare, il progettare e produrre di cui il migliore made in Italy è una traduzione.

Un primo esempio della importante e necessaria apertura è rappresentato dal contributo plurale offerto dal libro bianco per il Piano del Lavoro 2013.

Il Piano del Lavoro è innanzitutto, assieme alla riqualificazione di industria e servizi, una scelta di messa in sicurezza del Paese, di prevenzione e valorizzazione, quindi di nuova etica pubblica e rispetto del patrimonio comune. Una scelta di cittadinanza, di legalità, di partecipazione, di redistribuzione della ricchezza.

Un Piano del Lavoro ha in sé obiettivi di breve e medio periodo, ha lo scopo di creare lavoro, ha l'ambizione di ridare senso all'intervento pubblico come motore dell'economia.

Proprio perché non si realizza in breve tempo, ha bisogno di un metodo, dell'individuazione delle risorse, di una programmazione quindi, ma anche di scelte straordinarie come la proposta di un programma di occupazione per i giovani.

Riproporre la centralità del lavoro, investire in idee e azioni per la creazione di lavoro porta con sé una politica per la crescita economica, una maggiore equità nel prelievo fiscale e nella distribuzione del reddito, la protezione delle fasce deboli della popolazione, la diffusione omogenea dei servizi ai cittadini, l'integrazione, la riforma di un sistema bloccato, nuove politiche economiche fondate su forti scelte di innovazione, sostenute da una radicale riforma fiscale.

Se nulla sarà più come prima

Tutti gli osservatori affermano che la crisi mondiale non lascerà più nulla come prima, affermazione importante che implica radicali scelte sul governo dell'economia mondiale, sull'unità europea, sul concetto stesso di sviluppo.

Economia verde, prodotti blu, intervento pubblico, "decent work", sono ipotesi ben più che sdoganate in tanta parte del mondo.

Quali consumi, quali materiali, quanta energia, quale risparmio, quale difesa dell'ambiente, quale salute e qualità di vita delle persone, sono i concetti intorno ai quali non solo si può progettare un nuovo sviluppo, ma intorno ai quali molti economisti immaginano come ricostruire i nuovi parametri del PIL.

La crisi italiana è strutturale

Quindici anni di non aumento della produttività, vent'anni di profitto spostati a rendite finanziarie ed immobiliari, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi anni, circa quattro milioni di lavoratori precari sono il quadro del declino del nostro Paese, di un processo di deindustrializzazione che ha visto una forte accelerazione nei cinque anni della crisi mondiale.

Le ragioni della "debolezza del nostro sistema produttivo" sono ben note, scarsa capitalizzazione, ridotta dimensione di impresa, pochi investimenti in innovazione e ricerca; quello che abbiamo spesso descritto come la via bassa dello sviluppo, un processo cominciato con le cosiddette "svalutazioni competitive", che non è cambiato, nella sostanza, con l'ingresso nell'euro.

La frammentazione del sistema produttivo ha portato con sé uno sviluppo del terziario altrettanto "low cost" e scarsamente orientato alla qualità ed all'innovazione.

I settori del terziario e della comunicazione, pur investiti negli anni da rapidi fenomeni di crescita, si sono qualificati per il risparmio sul lavoro e la moltiplicazione delle esternalizzazioni e della precarietà anche nelle imprese più grandi (es. RAI).

Tutto questo è stato favorito dalla scelta di non intervenire a governo dell'economia del Paese. Alla dismissione delle PPSS non ha corrisposto l'individuazione di nuovi strumenti per aiutare ed orientare lo sviluppo. La parola politica industriale è stata bandita e le stesse grandi imprese rimaste in mano pubblica non hanno nella generalità svolto funzione di traino di investimenti ed innovazione, anzi, nel caso di Finmeccanica è a serio rischio il suo stesso futuro se non si fermano le politiche di vendita/dismissione.

Quali ragioni hanno determinato tale lontananza dal governo dell'assetto produttivo del Paese? L'ideologia del mercato che si regola da sé, l'ideologia del piccolo è bello e quella del privato sempre meglio.

Scelte di politica industriale non sono proibite dall'Europa come spesso si sente affermare, basta guardare quanto è avvenuto negli altri Paesi.

Ad aggravare il quadro negli anni della crisi mondiale è intervenuta la politica del rigore che ha falciato le risorse degli enti locali e li ha vincolati ad un patto di stabilità che ha bloccato gli investimenti che, da sempre, in Italia sono per la maggior parte promossi a livello locale.

L'altra faccia della politica "del rigore" è stato il taglio del welfare dalle grandi reti nazionali (scuola, sanità, pensioni) ai servizi locali, determinando per questa via una ulteriore difficoltà alla crescita. Va ricordato che la spesa sociale e per la pubblica amministrazione del nostro Paese è già al di sotto della media dell'Unione Europea.

Tutto ciò ha compromesso e compromette il reddito disponibile di tanta parte del nostro Paese, come evidenzia una riduzione dei consumi, altro acceleratore della crisi per tante imprese che producono per il mercato interno.

Se non si affronta il tema di quale sviluppo e come, l'avvitamento recessivo del nostro Paese continuerà prepotentemente.

La vulgata comune è stata ed è "bisogna far ripartire le esportazioni", guardando così a circa un terzo delle imprese italiane che sicuramente hanno consolidato una posizione competitiva soprattutto per effetto di investimenti sul prodotto, sui cicli di produzione e di allargamento dei mercati, ma non è sufficiente guardare alle esportazioni.

Quella ricetta è di nuovo una ricetta di affidamento alla spontaneità dei mercati, e non considera il lavoro motore della creazione di ricchezza.

Serve una grande rivoluzione culturale che affronti innanzitutto il tema del Paese.

Il nostro Paese povero, per non dire senza, materie prime, deve provare a riflettere su quali sono le sue ricchezze effettive. Prima su tutte la straordinaria versatilità e la cultura del lavoro che determinò il miracolo economico degli anni sessanta, ed oggi ancora di più il territorio, non solo per la sua qualità, ma per la sua collocazione geografica: sud dell'Europa, nord del Mediterraneo, ovest dei Balcani.

Insieme al territorio un Paese forte di una moderna Costituzione che non casualmente valorizza il patrimonio storico, artistico e culturale del Paese. Se il primo aspetto è "partiamo dal Paese che siamo" (con un occhio alla bilancia commerciale), il secondo è che questo può indicare una ulteriore occasione per lo sviluppo del Paese.

Questo nuovo approccio può rappresentare cioè quella risorsa che, determinata l'insufficienza dell'attuale sistema produttivo per l'occupazione necessaria al nostro Paese, permetta di individuare l'obiettivo su cui progettare e programmare lo sviluppo.

La rivoluzione culturale riguarda altri due aspetti: il primo il valore dell'istruzione e della formazione, il secondo la qualità del lavoro, nell'era del lavoro precario, sommerso, sottopagato, del lavoro pur che sia: a qualunque condizione, serve tornare a definire il lavoro dignitoso, è parte necessaria di un'idea di sviluppo.

CHE FARE? UN PIANO DEL LAVORO

Gli obiettivi

- Creare nuovi posti di lavoro legati
 - ad attività di risanamento, bonifica, ovvero di messa in sicurezza del territorio e di valorizzazione dei beni culturali;
 - allo sviluppo dell'innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici;
 - alla riforma e al rinnovamento della pubblica amministrazione e del welfare;
 - alla economia della conoscenza;
 - all'innovazione e alla sostenibilità delle reti infrastrutturali (edilizia, energia, trasporti ...).
- Difendere il lavoro, anche riqualificandolo, dei settori più tradizionali (agricoltura, industria e terziario) attraverso:
 - la riorganizzazione e la creazione di domanda pubblica;
 - il sostegno alla ricerca pubblica e l'incentivazione di quella privata;
 - la qualificazione degli investimenti con innalzamento della specializzazione produttiva e la qualità nell'industria e nei servizi;
 - una politica che riavvii il credito;
 - i vincoli di qualità della produzione italiana;
 - la regolarità e la trasparenza degli appalti (cancellando il massimo ribasso).

Quale lavoro

È sufficiente l'analisi dei dati sull'occupazione, dalla disoccupazione ai tassi di occupazione, alla precarietà, per indicare come dire lavoro non sia più sinonimo di buona e qualificata occupazione.

Per questo ogni progetto che articola il Piano del Lavoro declina, quale lavoro dignitoso, un lavoro contrattualizzato, retribuito, qualificato dalle tutele universali e dalla formazione.

Dall'emergenza al medio periodo

Il Piano del Lavoro, per la sua qualità innovativa e di trasformazione strutturale dell'economia del nostro Paese, ha l'ambizione di caratterizzare un periodo che va dai tre ai cinque anni, attraverso la definizione di progetti operativi che caratterizzano gli obiettivi indicati.

La credibilità di un obiettivo di medio periodo si costruisce dando risposta e affrontando prima le emergenze in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di inclusione sociale.

Perciò individuiamo un piano straordinario nel Piano del Lavoro per avviare da subito la creazione di posti di lavoro per giovani uomini e giovani donne, in particolare nel Mezzogiorno.

Un piano straordinario di creazione diretto di lavoro attraverso programmi immediatamente attivabili:

1. la bonifica (a finanziamento pubblico e privato) del territorio con modalità innovative che insieme al risanamento affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione. Questo programma deve vedere l'assunzione di giovani qualificati;
2. un concorso straordinario (che preveda anche l'accesso degli attuali precari con il riconoscimento del loro lavoro) per l'assunzione di giovani nelle pubbliche amministrazioni che erogano e gestiscono servizi;
3. la riunificazione e l'incremento dei fondi di fiscalizzazione per l'assunzione di giovani e donne con il vincolo dell'assunzione contrattualizzata ed a tempo indeterminato;
4. costruire un piano straordinario per l'occupazione giovanile con l'impiego o l'intervento pubblico per produrre beni e servizi collettivi e pubblici.

È fattibile perché si muove nei settori pubblici non esposti alla concorrenza internazionale (e può attrarre risorse).

Parte dal riassetto idrogeologico del territorio e dalla messa in sicurezza del nostro patrimonio nazionale, può articolarsi in riordino e manutenzione e messa in sicurezza degli edifici scolastici, messa in sicurezza antisismica, bonifica siti industriali, risparmio energetico, ecc.

Come si definisce il progetto:

1. contenuti e risorse necessarie;
2. competenze e saperi necessari;
3. attuazione di un sistema di governance, dei monitoraggi, dei controlli;
4. valutazione degli effetti economici e sociali

Perché questo progetto:

La CGIL ritiene che l'approccio metodologico giusto e immediatamente comprensibile per individuare ritardi e potenzialità sia quello di partire individuando i bisogni della popolazione italiana in un'ottica di coesione sociale, di solidarietà intergenerazionale, di unità territoriale.

Il patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico, culturale, museale, archeologico, storico del Paese non è impiegato come sarebbe necessario. Si tratta di beni e professionalità che se non valorizzate tendono a deperire. L'Italia ha perso molte posizioni nell'industria europea del turismo non per assenza di risorse proprie ma per incuria, abbandono, disorganizzazione, sottovalutazione dei suoi effetti economici e occupazionali. Anche in questo campo sono necessari investimenti in manutenzione, restauro, adeguamento, innovazione, comunicazione, organizzazione dell'offerta.

L'Italia è il Paese con il più alto numero di siti Unesco del mondo. Non esiste al momento nessuna politica di valorizzazione, messa in rete e offerta turistica di questo patrimonio, si contraggono le risorse dedicate allo studio e alla ricerca per valorizzare il patrimonio.

Il territorio è un bene pubblico e di tutti (territorio, risorse idriche, ambiente, coste, spiagge, boschi, montagne, ecc) che deve essere tutelato, mantenuto e valorizzato come risorsa pubblica di interesse strategico. La svendita di questo patrimonio produce entrate svalutate e temporanee. L'investimento pubblico e privato sui beni comuni genera valore aggiunto e occupazione.

Tutto questo quindi si traduce solo in un progetto di occupazione straordinaria, ma pone le premesse per un'industria turistica di qualità, per una maggiore conoscenza a partire dai beni culturali ed artistici (industria delle cultura e della comunicazione, innovazione tecnologica dei sistemi conservativi).

Il medio periodo: le riforme necessarie, le scelte indispensabili

I progetti operativi per i singoli argomenti devono fondarsi su una condizione generale del Paese attrattiva per gli investimenti, efficace e produttiva, che permetta cioè di moltiplicare il valore che i singoli progetti producono.

Per questo sono indispensabili riforme strutturali all'insegna dell'equità sociale, dell'inclusione sociale e della promozione sociale.

LE RIFORME

L'istruzione

La scuola pubblica, nazionale e laica è uno straordinario patrimonio del nostro Paese, entrato in sofferenza per effetto dei tagli e del disinvestimento.

Obiettivi della riforma sono:

- innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni (rafforzamento del percorso 0 a 18 anni e dell'istruzione tecnica);
- efficace contrasto alla dispersione scolastica;
- apprendimento permanente;
- una politica di diritto allo studio che faccia crescere gli iscritti all'università ed il numero di laureati;
- effettiva gratuità dell'istruzione soprattutto per i primi anni obbligatori.

La pubblica amministrazione

Una riforma coordinata degli assetti istituzionali in due direzioni:

a)

- che riduca il numero di Livelli istituzionali in relazione alle funzioni assegnate;
- che preveda la aggregazione e la fusione dei Livelli, in particolare dei comuni;
- che valorizzi le amministrazioni attraverso la revisione del patto di stabilità per investimenti e offerta di servizi alla persona.

b)

- che riapra la contrattazione, con la definitiva contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, ricostruendo la riforma del lavoro pubblico dopo gli interventi legislativi;
- che ripristini la contrattazione di secondo livello, sede essenziale per introdurre reali ed effettive innovazioni organizzative di processo e prodotto, riconsiderando le esternalizzazioni intervenute;
- che affronti il tema dell'occupazione, con la riforma del reclutamento e la stabilizzazione del lavoro precario.

Servizi pubblici locali

Riorganizzazione dei servizi pubblici locali per aggregazione e bacini di utenza (es. società uniche regionali di trasporto integrate ferro/gomma).

La legalità

Ripristinare il controllo di legalità nel ciclo economico è fonte di reperimento di risorse sommerse nel circuito illegale con effetti positivi sul bilancio dello Stato e delle autonomie locali, sul lavoro e sulla concorrenza leale. Per tali ragioni occorre:

- rafforzare l'attuale legislazione contro la corruzione nei settori pubblici e privati;
- rivedere il Codice degli Appalti introducendo maggiori tutele contro l'infiltrazione mafiosa;
- realizzare un piano di lotta all'evasione fiscale con il pieno coinvolgimento degli Enti Locali;

- ripristinare il falso in bilancio e introdurre il reato di autoriciclaggio;
- rendere più stringenti le norme contro il caporalato e favorire l'emersione del lavoro sommerso, regolarizzando i lavoratori migranti e abolendo il reato di clandestinità;
- rivedere il Testo Unico Antimafia;
- valorizzare il potenziale delle aziende e dei beni confiscati alle mafie con l'obiettivo di creare un nuovo piano di occupazione rivolto principalmente ai giovani.

L'intervento pubblico e la programmazione nel medio-lungo periodo

Della rivoluzione culturale fa parte l'uscire dall'annoso dibattito per cui il pubblico deve ritirarsi dall'economia oppure, versione dell'ultimo periodo, deve ridurre il suo perimetro.

Se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo, o più brutalmente se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita del Paese, l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale.

Quali direttrici dell'intervento pubblico:

- La politica industriale
 - come si finanzia e indirizza la ricerca pubblica e si sostiene quella privata;
 - come si fa sistema (es. la filiera dei trasporti, dalle rotte alla produzione dei mezzi, alla definizione delle modalità innovative di alimentazione dei mezzi privati);
 - la funzione di traino e di indirizzo degli investimenti delle aziende di rete;
 - la politica energetica;
 - il ruolo delle aziende pubbliche, la loro integrità e crescita (es. Finmeccanica);
 - l'intervento sulle imprese (settori) necessari alla qualità della produzione italiana ed alla tutela dell'occupazione;
 - il sostegno alla esportazione;
 - la tutela dell'ambiente;
 - la green economy (es. chimica verde ed ENI).
- La costruzione di domanda pubblica e le politiche commerciali e di vendita
- L'infrastrutturazione e i criteri di innovazione della stessa
- Le politiche abitative ed urbanistiche
- I processi di innovazione e digitalizzazione
- La valorizzazione del patrimonio artistico e culturale e la tutela del territorio
- Il welfare nazionale e quello locale

Il welfare tanto "demonizzato" merita un capitolo a sé.

Nel ribadire che il welfare è fattore di sviluppo di un'economia, dobbiamo sottolineare che il welfare è anche misurarsi sulla nuova "questione sociale" e sull'evoluzione dello sviluppo che non può non affrontare il tema della produzione dei beni collettivi.

Non c'è solo da mettere fine alla politica dei tagli, c'è da guardare all'andamento demografico, da definire il nuovo paradigma del compromesso sociale che sta a garanzia della qualità della vita delle persone.

Il welfare deve sempre più rispondere alla produzione di beni collettivi (l'assistenza e la cura delle persone devono essere considerati tali, non lavoro invisibile e non retribuito, ma sistema di servizi).

Non, quindi, una politica di "clientela" o di sostituzione del reddito da lavoro, ma benessere e traduzione fruibile dei diritti costituzionali.

Non si tratta, allora, di ridurre il perimetro pubblico, ma di qualificarlo, riorganizzarlo, renderlo trasparente ed autonomo dalle spartizioni, per garantire livelli essenziali universali, integrazione, invecchiamento attivo, garanzia per i giovani (garanzia giovani, programma europeo).

Buona occupazione e lavoro dignitoso

Primi appunti

Il lavoro da promuovere vuol dire creazione diretta di lavoro, (in particolare per le donne nuova occupazione crea nuovo lavoro che potremmo definire occupazione indiretta), anche attraverso l'incentivazione per agevolare fiscalmente, soprattutto e di più nelle aree svantaggiate, l'assunzione di giovani e donne e riassunzione di disoccupati di lungo periodo con contratto stabile.

La regolarizzazione dei lavoratori migranti.

L'estendere in via universale la tutela della maternità.

Introdurre credito di imposta per le assunzioni stabili in settori verdi e blu.

Per questo serve anche una vera riforma delle politiche attive del lavoro.

Riforma delle politiche attive del lavoro e costruzione del sistema dell'apprendimento permanente (attraverso un reimpiego più finalizzato ed efficace delle risorse pubbliche in materia) a partire da chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa, o per chi deve aggiornare le proprie competenze, da sviluppare a livello regionale e territoriale.

La necessità di rideterminare ammortizzatori sociali effettivamente universali deve prevedere il reddito di continuità tra un lavoro ed un altro.

Vogliamo sottolineare che il lavoro deve essere dignitosamente retribuito (contrastare l'avanzare di lavoro povero) e contrattualmente regolato, come sottolineano l'ILO e le organizzazioni mondiali del sindacato con la loro piattaforma per il "decent work".

Decent work significa tutelare il lavoratore e qualificare il lavoro.

Sicurezza sul lavoro è la prima regola, il ripristino di una seria politica di controlli è la condizione necessaria.

Lavoro di qualità significa favorire conoscenze e saperi, quindi formazione permanente.

Lavoro di qualità significa determinare buona organizzazione del lavoro, tema sottovalutato nella discussione sull'innovazione e sull'impiego delle tecnologie. La scomparsa di un unico modello organizzativo non può tradursi nell'assenza di contrattazione e regolazione.

Lavoro qualificato significa non precarietà e retribuzione adeguata.

Tutto questo significa riportare la contrattazione al tema fondamentale della regolamentazione della prestazione di lavoro.

Una nuova qualità, un nuovo modello di contrattazione ed un ruolo delle parti sociali

Applicazione dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 sul sistema contrattuale a due livelli:

- il CCNL livello di definizione generale delle tutele, dei diritti, del potere d'acquisto e di inclusione regolata di tutti i rapporti di lavoro;
- il secondo livello di attuazione delle materie demandate dal CCNL in materia di organizzazione del lavoro, professionalità, crescita delle retribuzioni.

Sulla base di un accordo/legge su democrazia e rappresentanza (di cui il 28 giugno definisce le premesse) rinnovare le rappresentanze sindacali elettive nei settori privati e avviare la certificazione della rappresentatività dei soggetti sindacali, sviluppare la democrazia sindacale.

Sperimentare forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione.

Alla contrattazione collettiva spetterà anche il compito di promuovere nuova occupazione stabile di qualità e regolare precariato e forme atipiche di impiego.

Questo richiede che il sistema e le singole imprese assumano l'indispensabilità che il sistema di imprese aumenti gli investimenti, assuma il valore del lavoro come obiettivo strategico per l'impresa, realizzi innovazioni di processo e di prodotto, impieghi più risorse nella ricerca, favorisca le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale, generando allo stesso tempo più crescita per il Paese.

La sostenibilità ambientale dell'attività produttiva, la salute e la sicurezza non possono essere variabili estranee alle scelte di investimento dell'impresa.

In questa fase di crisi è ancor più importante che le imprese dedichino attenzione sociale (non ignorando ad esempio le specificità di genere e la maternità e l'occupazione femminile), anche in coerenza con i principi europei della responsabilità sociale delle imprese.

In particolare le imprese a partecipazione pubblica dovrebbero farsi carico di essere promotrici di investimenti che accrescano, oltre alla loro competitività, quella di sistema, la produttività e la diffusione delle infrastrutture sociali.

Nel territorio

Il lavoro si lega necessariamente al welfare, ai sistemi territoriali, per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Piani Prioritari per la crescita, sostegno delle PMI e per l'attivazione del Nuovo Piano del Lavoro.

La contrattazione sociale e territoriale può contribuire a un impiego più equo delle risorse e a un uso più equo delle leve fiscali in un momento di crisi della finanza locale.

La contrattazione sociale e territoriale è strumento per la diffusione di un welfare locale omogeneo nel Paese, anche come occasione di crescita di nuova e buona occupazione e veicolo di innovazione e arricchimento sociale.

La contrattazione sociale e territoriale del welfare porrà al centro della riforma la diffusione omogenea dei livelli e della qualità del welfare universale e il governo pubblico della rete dei servizi prioritari a partire dall'istruzione, dalla salute, dalla sicurezza.

La contrattazione sociale e territoriale, in attesa di nuove leggi già operative in altri Paesi europei, è lo strumento per garantire l'effettiva parità di accesso ai diritti e ai servizi per tutti i cittadini e per evitare discriminazioni di alcun genere.

IL PIANO DEL LAVORO PROPONE UN METODO

Anticipando le schede di approfondimento tecnico, abbiamo individuato i principali progetti su cui è urgente intervenire in:

- a) riassetto idrogeologico del territorio (piano straordinario);
- b) agricoltura non invasiva e compatibile con la sicurezza e l'ambiente;
- c) prevenzione antisismica del patrimonio edilizio;
- d) messa in sicurezza degli edifici scolastici;
- e) edilizia non invasiva legata a processi di riqualificazione urbana e contenimento energetico;
- f) sviluppo dei centri commerciali, nuovi modelli di consumo e valorizzazione delle città;
- g) risparmio energetico e riduzione dei costi dell'energia con l'impiego di fonti rinnovabili;
- h) reti "intelligenti" di gestione dei flussi di energia elettrica;
- i) tutela dell'ambiente e bonifiche di siti inquinati;
- l) trasporto pubblico locale;
- m) infrastrutture per la logistica;
- n) sicurezza della navigazione e sistema dei porti;
- o) servizi pubblici locali;
- p) ciclo dei rifiuti;
- q) valorizzazione del patrimonio edilizio dismesso;
- r) digitalizzazione del Paese;
- s) riforma, razionalizzazione ed efficienza della Pubblica Amministrazione;
- t) riforma dell'istruzione;
- u) welfare;
- v) valutazione dell'istituzione di una banca nazionale di investimento.

Il profilo realizzativo

Il Piano del Lavoro persegue politiche per la creazione di lavoro stabile e qualificato, in un processo di crescita sociale ed ambientalmente sostenibile, dal lato della domanda pubblica e privata di investimenti, consumi, beni comuni. Il Piano del Lavoro parte dai bisogni, dalle arretratezze, dalle grandi potenzialità del Paese per introdurre innovazione dal lato dell'offerta (tecnologica, organizzativa, amministrativa, societaria, istituzionale, di sistema) all'insegna della coesione sociale e territoriale.

Il Piano del Lavoro propone nuove modalità di realizzazione delle politiche economiche e industriali, nazionali e territoriali, articolate per esigenze del Paese, linee pluriennali di indirizzo, programmi prioritari, progetti operativi, momenti di verifica e bilancio.

Il Piano del Lavoro, poiché si attiva dal lato della domanda, necessita di una governance partecipata dai territori (istituzioni, forze sociali, luoghi del sapere e della ricerca) e dai soggetti dell'economia reale che vi operano.

Fin dalla fase ideativa il Piano del Lavoro è aperto ai contributi teorici e fattivi della società civile con particolare attenzione al mondo associativo e giovanile.

Un percorso ideale

Il percorso ideale dovrebbe vedere un quadro strategico definito dal governo nazionale, confrontato con le parti sociali e tradotto concordemente con la Conferenza Stato Regioni e Autonomie locali in linee pluriennali di indirizzo. Le Regioni e le Autonomie locali definiscono con parti sociali, università, centri di ricerca ed altri soggetti progetti operativi che, in coerenza con le linee pluriennali, affrontano le specificità regionali e del territorio.

Il Piano del Lavoro si attua per linee di cofinanziamento pubblico-pubblico (nazionale, regionale, locale) e pubblico-privato sottoposte all'approvazione dei Progetti Operativi e a verifiche di realizzazione, alle condizioni di necessità, fattibilità, innovazione, coinvolgimento, ecc. di volta in volta predefinite.

Una proposta di metodo, delle griglie per valutare gli ambiti e i progetti operativi

Griglia quantitativa: peso del tema, sua dimensione territoriale, grado di efficacia territoriale, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno, costi del progetto e della sua realizzazione, benefici generati rispetto al rimanente sistema territoriale, potenzialità nel generare posti di lavoro, numero di contratti di apprendistato attivati, durata del Progetto, capacità di coinvolgere imprese pubbliche e private, nazionali e non, ecc.

Griglia qualitativa: capacità di produrre e trasmettere innovazione, livelli di competenze richieste, caratteristiche del lavoro necessario, grado di coinvolgimento della ricerca, modelli organizzativi di impresa, possibilità di creare reti fra imprese, possibilità di diffondere conoscenze, capacità di trasmettere competenze, coinvolgimento di giovani e donne, ecc.

Griglia della sostenibilità: grado di sostenibilità ambientale in un'ottica di non dispersione delle risorse e di loro valorizzazione; sostenibilità economica rispetto alle risorse pubbliche disponibili e alla capacità di attrazione di risorse private; sostenibilità sociale, come misura di benessere diffuso, qualità della vita delle comunità, effetti di integrazione, liberazione di risorse, ecc.

Lo start up

Il Piano del Lavoro è aperto a contributi, integrazioni, miglioramenti sia sul versante del percorso sia dei suoi progetti.

Il Piano del Lavoro ha l'ambizione di confrontarsi con il prossimo Governo e tutte le amministrazioni, per produrre una politica di creazione di lavoro e crescita.

La fase di avvio del Piano e il suo attuarsi concreto sono affidati alla concertazione e contrattazione territoriale unitaria che, sulla base delle esperienze realizzate in questi anni, ha saputo costruire un patrimonio solido (seppure non omogeneo) di intese e accordi tra Forze sociali e Istituzioni territoriali.

L'attività delle strutture sindacali regionali e territoriali, poiché svolge funzioni di rappresentanza diversa e più ampia di quella propria, dovrà sperimentare pratiche di fattiva partecipazione, di confronto, collaborazione e verifica con la società civile.

Per la stessa natura aperta e partecipata del Piano del Lavoro è possibile che altri soggetti collettivi sollecitino le Istituzioni a rispondere a bisogni sociali definendo Progetti di innovazione per il territorio.

LA SOSTENIBILITA' ECONOMICA DEL PIANO DEL LAVORO

Per realizzare il Nuovo Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a:

- a) progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno);
- b) programmi del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi di euro l'anno);
- c) sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi di euro ogni anno);
- d) piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi di euro ogni anno);
- e) restituzione fiscale (15-20 miliardi di euro ogni anno).

Le risorse totali necessarie ammontano circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive (ovviamente non si ipotizza che siano a regime dal primo anno).

Le risorse possono essere recuperate attraverso:

- a) la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui;
- b) riduzione dei costi della politica e degli sprechi e redistribuzione della spesa pubblica possono produrre almeno 20 miliardi di euro di risparmi strutturali;
- c) riordino, agevolazioni e trasferimenti alle imprese, per recuperare almeno 10 miliardi;
- d) utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie (verso "valori collettivi e finalità di utilità generale", così come previsto dall'ordinamento italiano, L. 218/1990), soprattutto per il Piano per il Nuovo Welfare;
- e) utilizzo programmato dei Fondi europei;
- f) scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita;
- g) utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali;
- h) la Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della Caisse des Dépôts francese, deve consolidare la missione di utilizzare le sue emissioni obbligazionarie di lungo e lunghissimo termine per attirare i capitali, oltre l'orizzonte temporale degli operatori tradizionali, su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo sia per le PP.AA. che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

Allegato 1

La crisi

La crisi globale, economica, finanziaria, demografica, ambientale e democratica, che insiste ormai da cinque anni, ha portato a un rallentamento della crescita a livello mondiale e a una depressione della stessa a livello europeo. L'Italia è tecnicamente in recessione dal 2008 e non è previsto che ne esca a tutto il 2013.

Finora gli interventi dettati dalle autorità europee hanno agito solo sul versante del rigore: il taglio della spesa pubblica per ridurre i debiti sovrani e riequilibrare i bilanci pubblici nella speranza di ottenere fiducia dai mercati. Ciò ha prodotto ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, compressione del reddito da lavoro e dei diritti soprattutto a scapito delle nuove generazioni. Aumentare la distanza fra Paesi (più ricchi e più deboli) e fra le persone non fa ripartire l'economia europea e mondiale.

L'architettura dell'Area Euro (BCE, Trattati, ecc.) e la politica economica europea (Patto di Stabilità e Crescita, Patto Euro plus, Fiscal Compact, ecc.) non sono strutturalmente in grado di arginare la crisi, ridurre gli squilibri economici e finanziari e garantire la tenuta per una nuova crescita "intelligente, inclusiva e sostenibile" (Agenda EU2020).

Il sistema Euro, nato fragile per l'assenza di un governo politico della moneta, è ora in profonda crisi. Gli spread descrivono una situazione a tassi di interesse differenti a causa della divergenza dei tassi effettivi di cambio.

In assenza di regole, europee e nazionali, per la riforma della finanza, a fine 2011 il valore nazionale dei derivati sui mercati finanziari è salito ancora fino a nove volte il PIL mondiale e la finanza malata continua a inquinare l'economia reale. La finanza cattiva "scaccia" quella buona.

Lo strapotere finanziario, che utilizza anche la speculazione, attacca i Paesi europei che più hanno subito gli effetti congiunti degli squilibri strutturali indotti dalla moneta unica, della crescita abnorme dell'indebitamento e della crisi globale. Il mercato, non regolato, amplifica i fenomeni di instabilità anziché attenuarli, arrivando a determinare ingerenze nelle dinamiche democratiche e vere svolte politiche attraverso la pressione sui conti economici.

Nel sistema Euro nessun Paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti, stante l'impossibilità di utilizzare la leva monetaria, in assenza di scelte di governo politico economico, fiscale e sociale dell'Europa. L'Europa è divisa tra Paesi in stagnazione e Paesi in recessione. Le politiche europee sono imposte dai Paesi più forti alle Istituzioni bancarie e monetarie internazionali. I Paesi più forti non perseguono l'idea di una crescita equilibrata e generale dell'economia europea. Guidano la politica europea Paesi che non credono nella possibile coesione economica dell'Europa a 26.

Le politiche di riequilibrio e rigore, a breve imposte dal Consiglio europeo (assieme alla BCE, e al FMI) per arginare l'instabilità, non funzionano, non garantiscono la tenuta dell'Unione monetaria e hanno effetti recessivi; allontanano le possibilità di ripresa, rinunciando nei fatti agli obiettivi europei di piena e buona occupazione, di coesione sociale e di sviluppo, non riuscendo nemmeno, nello stesso tempo, a ridurre i debiti pubblici.

I vincoli finanziari posti con gli strumenti della politica economica europea hanno ridotto notevolmente gli interventi economici a carico dei bilanci pubblici. Il ricorso ai capitali ed ai finanziamenti privati è anch'esso limitato dalle condizioni critiche del sistema bancario e dalla contrazione della domanda.

La riduzione dei finanziamenti dei bilanci pubblici e di quelli privati determina la mancata crescita dell'economia nonché il duraturo miglioramento dei bilanci pubblici. La stabilità finanziaria è condizione

necessaria per la crescita, ma la recessione, la caduta della domanda e dei consumi rendono impossibile una duratura stabilità finanziaria.

In sostanza la crescita è funzionale ad una duratura tenuta dei conti pubblici.

L'Europa continua a soffrire delle insufficienze della domanda aggregata e degli squilibri macroeconomici interni cumulati soprattutto nell'ultimo decennio.

La finanza non è più a servizio dell'economia reale. Con le più recenti decisioni europee sul sistema finanziario e del credito, le banche aumentano la propria prudenza nell'erogazione del credito e usano le nuove risorse per esigenze "interne" a compensazione del sistema bancario:

- si acquistano titoli di Stato;
- aumentano i tassi di interesse interbancari e le condizioni restrittive;
- cresce la richiesta di garanzie preventive ai clienti (soprattutto di tipo patrimoniale);
- non si fa credito alle attività di impresa;
- la politica del credito non viene usata in funzione anticiclica.

Gli aiuti europei ai Paesi in difficoltà intervengono esclusivamente a fronte di politiche di "austerità" che, con tagli della spesa pubblica e aumento delle imposte, peggiorano la crisi, la disoccupazione, la caduta del reddito e della domanda, la riduzione di salari e retribuzioni.

L'Italia, per troppo tempo marginalizzata nel confronto europeo per responsabilità dei governi Berlusconi, sta pagando un prezzo (economico, sociale e politico) molto alto per essere riammessa tra i Paesi più forti; ora deve trovare la forza e le alleanze per concordare politiche europee verso la crescita e il controllo della speculazione monetaria e finanziaria.

L'ultimo Governo italiano, ispirato dalla politica europea, ha realizzato misure di rigore finanziario, stabilizzando l'emergenza con decisioni di taglio generalizzato della spesa pubblica, aumento delle tasse soprattutto sui redditi "fissi" e provvedimenti microeconomici ancora una volta dal lato dell'offerta o nella logica della svalutazione competitiva sui costi, in particolare, del lavoro.

Il risanamento delle finanze pubbliche e l'abbattimento dello stock di debito pubblico sono necessari, oltre che un vincolo europeo, ma richiedono una scelta di mutualizzazione europea del debito e una "golden share" per i buoni investimenti, per liberare risorse per la crescita.

A oggi, la mancanza di *governance* economica europea non permette di regolare la finanza privata (es. tassa sulle transazioni finanziarie internazionali), mutualizzare il debito pubblico europeo (es. *Eurobond*), scegliere linee macroeconomiche espansive per favorire gli investimenti. Occorre una nuova politica economica europea per consentire la crescita, ricercare la piena occupazione e risanare i conti pubblici; senza questa nuova politica gli spazi nazionali sono più limitati.

Allegato 2

L'Italia

La politica liberista, interamente agita dal lato dell'offerta e della competizione sui costi, in Italia ha spinto a considerare irrilevanti e residuali la qualità del lavoro, delle produzioni, del valore aggiunto di una larga parte del sistema industriale italiano, ed ha imposto le "riforme strutturali" come unica risposta, essenzialmente subalterna e difensiva, alla globalizzazione. Unito ai non investimenti e alla perdita di produttività, tale processo ha determinato un declino denunciato dalla CGIL fin dal 2004. Per questo l'Italia somma alla crisi finanziaria quella strutturale propria.

La finanziarizzazione dell'economia e il tentativo di mantenere le posizioni acquisite senza investimenti hanno paralizzato la capacità industriale italiana. Il risultato netto del primo decennio degli anni 2000 è facilmente riassumibile: poca qualità, poca conoscenza, poca innovazione nei processi produttivi; poco reddito nazionale da redistribuire e reinvestire; iniqua ripartizione della ricchezza, delocalizzazioni; elusione fiscale, contributiva, amministrativa, dei diritti e della sicurezza; degrado ambientale.

La politica liberista in Italia ha prodotto la trasformazione sistematica del lavoro a fattore di risparmio nei costi di produzione, come le ultime liberalizzazioni in materia di orari commerciali hanno dimostrato, abbassando i salari senza accrescere l'occupazione.

Questa strategia difensiva e miope contribuisce a congelare una specializzazione produttiva a basso livello tecnologico e di utilizzo della conoscenza, nonché una dimensione cronicamente troppo piccola delle imprese italiane e il loro eccessivo turn-over. I fattori richiamati concorrono alla progressiva riduzione della domanda interna e alla crescente dipendenza del Paese dalle importazioni.

Per l'Italia lo squilibrio della bilancia commerciale è l'altra faccia della medaglia che contribuisce a determinare lo squilibrio dei conti pubblici e, quindi, deve essere affrontato sostenendo la domanda aggregata e non attraverso le politiche deflattive.

L'Italia dagli anni '90 cresce meno: per questo la crisi risulta attualmente più profonda rispetto ai principali Paesi europei e amplifica gli squilibri economici e finanziari.

La politica industriale è stata pressoché assente nei Governi negli ultimi 20 anni (sia dal lato dei settori strategici che di quelli in declino) - con l'eccezione di industria 2015 poi lasciata morire - con effetto anche di incentivare le rendite a scapito degli investimenti reali e disincentivare la ricerca e l'innovazione.

Il settore del terziario, che per lungo tempo ha rappresentato un'alternativa occupazionale al declino dei settori manifatturieri, sta vivendo oggi una crisi grave e inedita, mostrando i limiti di un modello condizionato dalla contrapposizione tra produzione industriale e servizi relativi.

Il welfare italiano è stato considerato costo e non risorsa.

L'assenza di infrastrutture sociali e di servizi in ampie aree del Paese contribuisce a tenere fuori dal sistema produttivo le donne.

Nei settori pubblici i cosiddetti processi di innovazione "legislativi" non sono stati accompagnati da investimenti in strutture e formazione. È invece continuata una politica occupazionale basata su tagli alla forza lavoro e sull'utilizzo massiccio di precariato. Tutto ciò ha accentuato arretratezza e inefficienza ed ha contribuito, nella percezione dei fruitori dei servizi pubblici, ad aumentare la distanza tra cittadini e pubbliche amministrazioni oltre che a rendere instabili i servizi pubblici, determinando la bassa produttività del sistema.

La legislazione del lavoro ha favorito la precarizzazione, la minore sindacalizzazione e tutela contrattuale del lavoro atipico, l'insufficiente inserimento dei lavoratori e delle lavoratrici disabili, degli immigrati e delle immigrate, la discriminazione dei lavoratori per età, opinioni personali, orientamento sessuale e identità di genere, accentuando in tal modo le differenze e la segmentazione del mercato del lavoro.

La crisi e le politiche di austerità riducono ulteriormente gli investimenti pubblici, sia nelle attività più tradizionali quali l'edilizia e le infrastrutture (caratterizzate da una precarietà crescente dei rapporti di lavoro) sia nelle attività strategiche quali l'istruzione e la ricerca.

In una crisi europea che oggi è soprattutto dovuta a insufficienza della domanda, in Italia si registrano insufficienze strutturali sia della domanda, sia dal lato dell'offerta:

1. Insufficienze della domanda:

- a) investimenti fermi o deviati;
- b) consumi al minimo storico;
- c) risparmi in calo;
- d) fiducia e aspettative in flessione;
- e) bassa produttività "di sistema" (infrastrutture, capitale sociale, regolazione, ecc.);
- f) retribuzioni basse (negli ultimi anni più basse dell'inflazione);
- g) profitti reinvestiti fuori dall'attività produttiva (rendite);
- h) sistema fiscale iniquo e depressivo per l'economia reale.

2. Insufficienze dell'offerta:

- a) basso valore aggiunto di prodotti e servizi;
- b) scarsa innovazione dell'industria, dei servizi e della Pubblica Amministrazione;
- c) dimensione prevalente di impresa molto piccola;
- d) specializzazione produttiva a bassa intensità tecnologica e di conoscenza;
- e) bassa propensione all'internazionalizzazione;
- f) inefficienza dei servizi finanziari e difficoltà di accesso al credito, insufficiente regolazione dei mercati e della concorrenza;
- g) assenza di innovazione (bassi investimenti in ICT e R&S, soprattutto di base, etc.);
- h) inefficienza energetica e conseguenti alti costi;
- i) diseconomie di scala per assetti proprietari e management;
- l) inefficiente grado di utilizzo degli impianti;
- m) ridimensionamento dell'offerta dei servizi pubblici accompagnati dalla forte riduzione della capacità finanziaria delle autonomie locali.

Le politiche di rigore adottate in Italia hanno depresso ulteriormente la domanda.

La domanda pubblica di beni e servizi deve essere orientata a diffondere innovazione e recuperare i ritardi del Paese. Essa può, in questo ambito, attrarre e mobilitare risorse e investimenti privati ed elevare l'effetto moltiplicativo sul reddito.

Allegato 3

L'occupazione

La crisi economica e occupazionale evidenzia l'epilogo di un ventennio di pensiero neo-liberista dominante che in Italia si è fondato su un'alleanza fra profitti e rendite a scapito del lavoro (che ha portato alla riduzione, dal 1980 al 2012, di 8 punti di quota di reddito nazionale prima devoluta ai salari), quindi delle retribuzioni e dell'occupazione.

Il mercato del lavoro si è ulteriormente frammentato in molti segmenti separati e non comunicanti fra loro: giovani e meno giovani, stabili e precari, maschi e femmine, regolari e irregolari, scolarizzati e non, pubblici e privati, lavoratori del Nord e del Sud, dipendenti, autonomi e pseudo autonomi, agricoltura e industria e servizi, grandi e piccole imprese, migranti e non, ecc. Si conta un grave aumento della povertà relativa e della disuguaglianza tra i lavoratori dei diversi segmenti e all'interno di ciascun segmento.

Con la crisi il mercato del lavoro italiano si è ulteriormente disgregato: chi ha carriere discontinue accede sempre più difficilmente al "lavoro stabile"; lo stesso lavoro tradizionale diventa insicuro, più povero e meno tutelato, a causa delle debolezze strutturali del tessuto produttivo, della politica di svalorizzazione del lavoro, dell'assenza di politica industriale. L'attesa per entrare nel mercato del lavoro è diventata troppo lunga, chi esce dal bacino del lavoro stabile ha difficoltà a rientrarvi.

La precarietà cronica e non regolata del mercato del lavoro pubblico e privato, in Italia, ha portato alla creazione di migliaia di rapporti di collaborazione professionale che mascherano contratti di lavoro subordinato e dipendente. Le leggi dell'ultimo Governo italiano hanno prodotto l'espulsione dai luoghi di lavoro di migliaia di finti collaboratori anziché consolidarne il rapporto.

La crisi italiana, prima, e quella mondiale, poi, hanno prodotto un aumento del tasso di disoccupazione strutturale (il tasso di disoccupazione in Italia è da tempo superiore al 10% e continua a salire l'incidenza della disoccupazione di lunga durata).

Alta e crescente l'inoccupazione e la sottoccupazione di giovani e donne (già strutturalmente superiore in Italia) che si aggiunge alla massa di lavoratori in Cassa integrazione o mobilità (il tasso di disoccupazione delle donne è oltre il 12%; quella dei giovani è oltre il 37%, con picchi che superano il 40% nel Mezzogiorno). I lavori di cura, di assistenza e di relazione, continuano ad essere non riconosciuti e sottopagati.

Il numero dei cosiddetti NEET (giovani che non lavorano e non studiano) ha superato da tempo i 2 milioni. Questa quota di non occupazione e non istruzione costa circa 27 miliardi di euro l'anno di mancato reddito nazionale e mancato welfare.

L'Italia ha la minore spesa per combattere la disoccupazione giovanile e per le politiche attive (welfare to work) del lavoro in Europa. In compenso ha la più alta fuga di "giovani cervelli".

L'Italia ha da sempre una forte incidenza del "lavoro nero": negli ultimi anni, secondo le diverse stime, la quota di economia sommersa è pari a ¼ del PIL.

Secondo stime Istat sono 800.000 le donne che hanno lasciato il lavoro dopo la maternità per più ragioni: dalle dimissioni "in bianco" all'assenza dei servizi. Il 30 % delle madri interrompe il lavoro per ragioni familiari: il tasso di occupazione femminile diminuisce all'aumento del numero dei figli. Al contrario, il lavoro delle donne crea sviluppo perché determina domanda di beni e servizi e produce a sua volta altro lavoro di donne. La Banca d'Italia e l'Ocse quantificano nel 7 % l'aumento del PIL italiano in presenza di un tasso di occupazione femminile del 60 %.

I lavoratori inattivi restano circa 15 milioni (26,8% delle forze lavoro per gli uomini e il 48,7% per le donne), tra cui gli "scoraggiati" e i sommersi irregolari.

Solo un nuovo contratto su tre è stabile, nella crisi ancor meno. La precarietà ha raggiunto i 4 milioni di persone. Il lavoro a tempo determinato, che dovrebbe essere attivato su esigenze di punta delle attività, è usato per sostituire il lavoro stabile. Il turn-over nei ultimi 10 anni ha registrato un forte aumento dei subordinati e degli pseudo autonomi.

Le competenze e le conoscenze sono troppo spesso esternalizzate e tenute fuori dal sistema delle imprese. La flessibilità in eccesso spreca risorse professionali e genera bassa produttività e bassi salari (8% di produttività perduta solo nel decennio 2000-2010 a causa dell'aumento della precarietà).

Il bilancio di vent'anni di politiche di flessibilità del lavoro, ben lungi dall'aver ridefinito i nuovi paradigmi della piena e stabile occupazione nell'era post-industriale, ha esteso l'area della non-autosufficienza economica di intere generazioni, frenando gli indispensabili processi di innovazione dei quali anche il settore terziario necessita.

Disoccupazione, inoccupazione, sottoccupazione, scoraggiamento, inattività, lavoro irregolare, segmentazione del mercato del lavoro e mancata valorizzazione delle competenze sono generati dalle caratteristiche regressive dello sviluppo economico italiano, non viceversa. Non c'è stato da parte del sistema economico domanda di competenza.

Domanda e offerta di lavoro non si conoscono, non comunicano, non sono orientate (nella convinzione errata che in un libero mercato domanda e offerta si incontrino spontaneamente e stabiliscano il loro giusto prezzo). Alti e medi profili scolastici non hanno una domanda corrispondente, così come alti e medi profili professionali non sono facilmente reperibili sul mercato. Non si realizzano le indispensabili politiche attive del lavoro e la formazione professionale è ridotta e inadeguata.

La cultura economica dominante in Europa e in Italia sminuisce il ruolo del lavoro nella produzione del valore e il suo ruolo nel sistema sociale. La politica del lavoro realizzata in Italia contrasta con i principi costituzionali (art.1, artt. 3 e 4 della Costituzione).

Con il liberismo e la crisi si è impoverita anche la conoscenza delle trasformazioni del lavoro: non si studiano le sue dinamiche quantitative disaggregate per segmenti, le sue diverse caratteristiche qualitative. Anche il mondo dell'impresa tende a trascurare i modelli organizzativi di utilizzo del lavoro e le loro diverse conseguenze sulla produttività e l'efficienza. Gli obiettivi di produttività delle imprese si sono spostati dagli investimenti all'indicatore di presenza e ore lavorate.

Allegato 4

Ipotesi dell'impatto del Piano del Lavoro CGIL elaborata dal CER

Nonostante il peso della situazione europea e i limiti strutturali della condizione italiana è possibile uscire dalla crisi. Occorre, però, che si imbocchino strade nuove, non condizionate da vecchie chiavi di lettura o piegate alle resistenze di interessi corporativi e parassitari. È necessaria, contro l'austerità recessiva, una "grande spinta" verso politiche di sviluppo sostenuta da un nuovo intervento pubblico.

Questa possibilità è avvalorata da una simulazione econometrica predisposta dal CER (Centro Europa Ricerche) che ha calcolato l'impatto macroeconomico del Piano del Lavoro CGIL.

In sintesi, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel Piano (fisco, spesa pubblica, fondi europei, ecc.), è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015:

- progetti e programmi prioritari per 5 miliardi di euro;
- piano straordinario per creazione diretta di lavoro per 15 miliardi di euro;
- sostegno occupazione per 10 miliardi di euro;
- restituzione fiscale per 15 miliardi di euro;
- Piano per Nuovo Welfare (5 miliardi di euro, calcolati con il deflatore implicito dei consumi).

Rispetto allo scenario di base (basato sulle misure precedenti, in assenza di nuove politiche) l'attivazione del Piano del Lavoro, in un triennio, potrebbe generare, in termini cumulati, **una nuova crescita del PIL pari a +3,1 punti percentuali, +2,9 punti di nuova occupazione, sulla base di nuovi investimenti (+10,3%), un aumento del reddito disponibile (+3,4%) e dei consumi delle famiglie (+2,2%)** assieme a un ulteriore incremento delle esportazioni (+1,8%), riducendo il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi (7%).

Nella seguente tabella, ad esempio, si riporta una simulazione di impatto del Piano del Lavoro nel triennio in corso costruita per differenza da uno scenario base fondato sulle attuali misure e previsioni:

	Scenario Base			Impatto Piano del lavoro		
	2013	2014	2015	2013	2014	2015
Prodotto Interno Lordo	-0,5	0,7	1	2,2	0,8	0,1
Importazioni	1,7	4,5	4,8	6,4	0,2	1,3
Consumi famiglie	-1	0,6	0,5	1,4	0,3	0,5
Investimenti fissi lordi	-1,5	1,4	2,8	6,7	2,5	1,1
Esportazioni	3,2	4	4,6	1,4	0,4	0
Inflazione	2,4	2,1	2,2	-0,3	-0,3	-0,3
CLUP settore privato	1,8	1,3	1,7	-2	-0,2	0,3
Occupazione	-0,4	0,5	1	1,9	0,6	0,4
Tasso di disoccupazione	11,3	10,8	9,7	9,6	8,5	7
Reddito disponibile reale	-0,8	-0,2	0,3	2,4	0,3	0,7
Debito pubblico (% del PIL)	127,3	125,5	122,8	126,7	125,9	124,8

NOTA BENE: nell'esempio in tabella, il debito pubblico, per il solo effetto delle misure di spesa previste nel Piano del Lavoro diminuirebbe fino a quota 124,8% del PIL. Se si applicasse anche la "politica delle entrate" prevista dal Piano del Lavoro, il debito pubblico diminuirebbe almeno fino a quota 122,8 (come nello Scenario di base).

Impatto del Piano del Lavoro CGIL derivante da diverse modalità di intervento pubblico

Il CER (Centro Europa Ricerche) ha anche evidenziato le diverse ricadute che si avrebbero, sempre rispetto allo **Scenario Base**, nel triennio 2013-2015, riguardo a Prodotto Interno Lordo (PIL), occupazione e riduzione del debito pubblico, se vi fosse un intervento pubblico con le seguenti modalità:

Scenario 1 in cui si simulano gli effetti di un taglio di 10 miliardi di euro dell'Irpef nel 2013

Scenario 2 che stima l'impatto di un taglio dell'Irap sempre pari a 10 miliardi nel 2013

Scenario 3 che considera un taglio dell'Iva con le stesse modalità

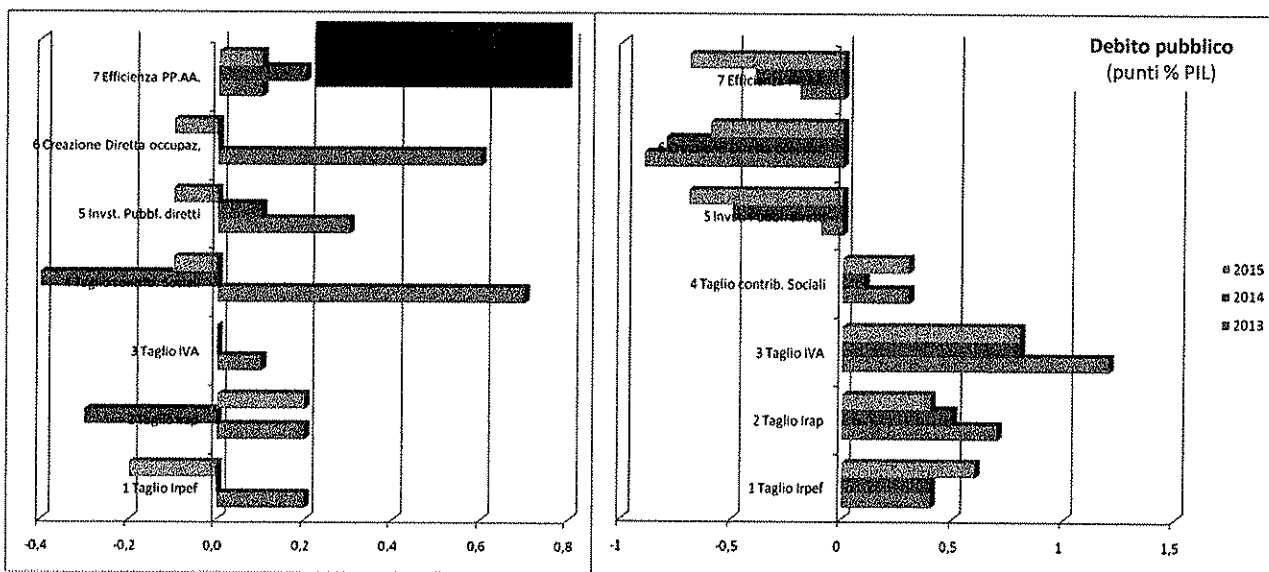
Scenario 4 che ipotizza un taglio dei contributi sul lavoro di 10 miliardi di euro nel 2013

Scenario 5 quello relativo all'incremento della spesa per investimenti pubblici di 10 miliardi

Scenario 6 in cui si ipotizza un incremento del numero dei dipendenti pubblici per circa 175mila unità nel 2013, pari ad una maggiore spesa per circa 10 miliardi di euro

Scenario 7 simula gli effetti attesi da un investimento di 10 miliardi per un'auspicata maggiore efficienza nella gestione delle risorse pubbliche

Simulazione dell'impatto su PIL reale e Debito pubblico dei diversi Scenari - 2013-2015
(differenze rispetto allo Scenario Base)

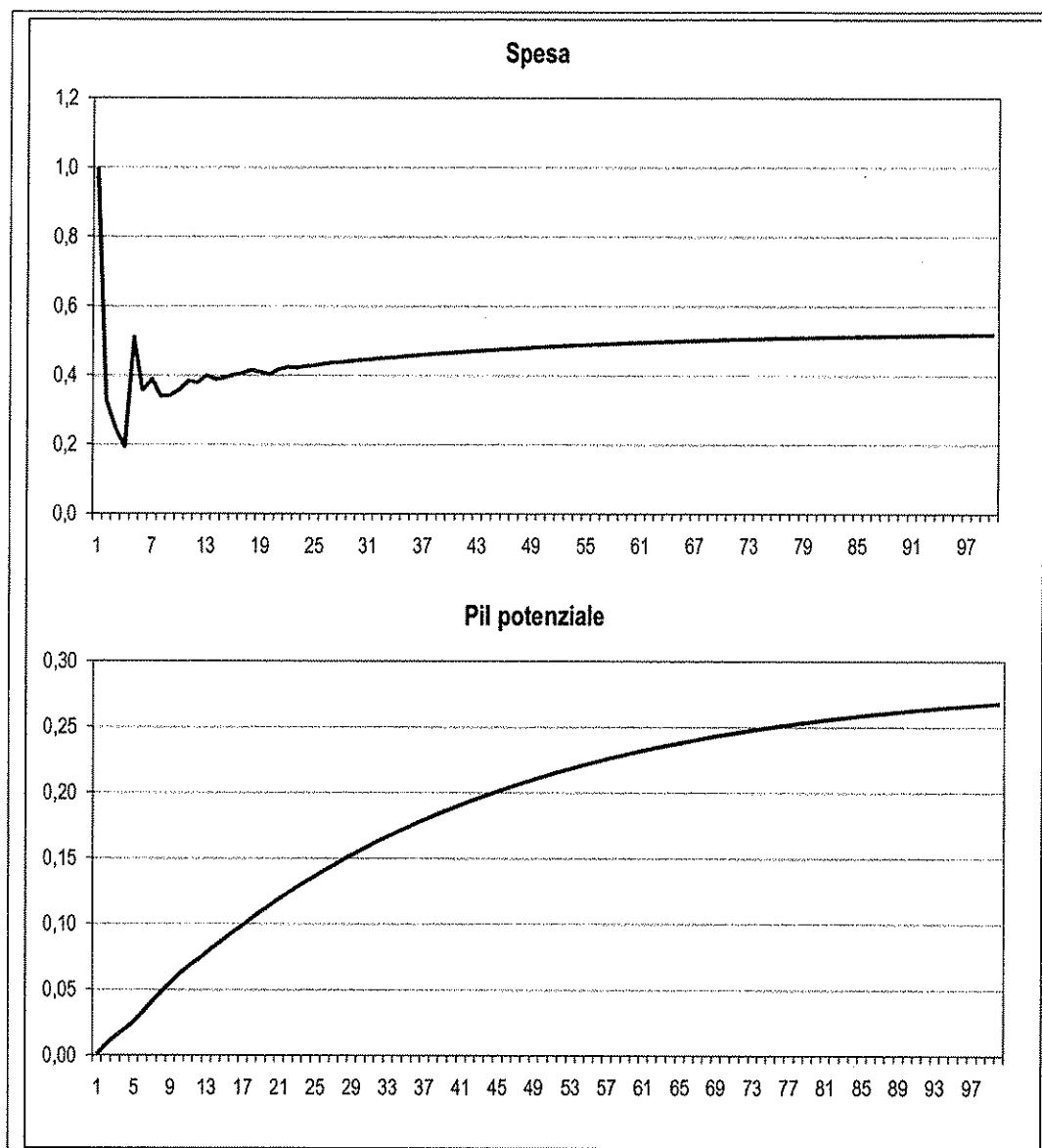


Impatto del Piano del Lavoro CGIL nel lungo periodo

Attraverso un ulteriore livello di elaborazione econometrica, il CER ha valutato l'impulso dell'intervento pubblico diretto sul PIL potenziale, dimostrando che un aumento degli investimenti (prima pubblici e poi privati), oltre a determinare un incremento della domanda, aumenta lo stock di capitale e quindi aumenta il potenziale di lungo periodo di produttività. Un aumento dell'occupazione collegato all'incremento della domanda aggregata accresce così lo stock di lavoro e il livello potenziale di crescita.

Simulando nel lungo periodo l'effetto di uno *shock* di spesa pubblica come previsto nel Piano del Lavoro, ad esempio pari a circa l'aumento di un punto in percentuale di PIL, l'impatto sulla crescita potenziale è positivo e permanente, senza aumenti strutturali e insostenibili della stessa spesa.

**Simulazione dell'impatto di uno shock di spesa pubblica nel lungo periodo
(punti percentuali per numero di mesi)**



Tutte queste simulazioni evidenziano come l'impatto delle misure previste nel Piano del Lavoro CGIL rappresenti una spinta forte alle politiche anticicliche e, in particolare, analizzando gli *Scenari* in rapporto alle diverse modalità di intervento pubblico (4 agevolazioni di tipo fiscale e 3 di intervento pubblico diretto), viene evidenziato che solo gli interventi pubblici diretti consentono di ridurre il debito, oltre che di migliorare la crescita del PIL, in tutti e tre gli anni considerati.

Ciò rappresenta un'ulteriore dimostrazione che i tanti luoghi comuni che avviliscono la nostra discussione pubblica non aiutano la ricerca di strade nuove ed efficaci contro la crisi.

Allegato 5

Una radicale riforma fiscale che sposti l'asse del prelievo

La CGIL si batte per una riforma fiscale fondata su una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, spostando il peso del prelievo dai "redditi fissi" a quelle ricchezze improduttive o parassitarie, non sufficientemente tassate, su una maggiore imposizione sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e le rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi.

Essa prevede in particolare:

- a) piano strutturale di lotta preventiva all'evasione/elusione fiscale e contributiva e al sommerso. Si può programmare una riduzione dell'evasione fiscale e contributiva del 10% nel 2014 e del 20% nel 2015, anche prevedendo specifiche e vincolanti poste di Bilancio all'interno delle Leggi di finanza pubblica;
- b) l'introduzione dell'Imposta strutturale sulle Grandi Ricchezze (IGR), a sostituzione dell'IMU;
- c) rendere più efficace la Tassa sulle Transazioni Finanziarie internazionali (TTF), soprattutto per ridurre drasticamente la speculazione finanziaria di breve durata (quella che mette in difficoltà anche i debiti sovrani), che per sua natura ha bisogno di fare molti movimenti finanziari, e liberare risorse per gli investimenti "reali", che generano crescita e occupazione;
- d) in alternativa all'aumento dell'IVA previsto dal Governo, che ha un carattere regressivo e fa crescere l'inflazione, si può aumentare l'imposizione sulle rendite finanziarie (ora al 20%, esclusi titoli pubblici), ancora al di sotto della media effettiva europea;
- e) introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale "chi inquina, paga" (emissioni CO₂, produzione di rifiuti tossici, consumo di combustibili fossili) e con la previsione di dinamiche premianti.

Se queste sono le proposte anche per un finanziamento immediato e straordinario del Piano del Lavoro (è da notare che le simulazioni del CER di cui all'allegato 4 **non calcolano** il relativo aumento delle entrate) rimangono comunque in campo le altre nostre proposte di revisione della struttura dell'IRE:

- a) l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione;
- b) una correzione della curva in senso maggiormente progressivo partendo dalla riduzione della prima aliquota dal 23% al 20% e della terza dal 38% al 36%;
- c) l'incremento e la linearizzazione della detrazione da lavoro dipendente e l'uniformità della detrazione da pensione a quella del lavoro dipendente;
- d) la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie anche anagrafiche con figli che integri gli attuali Assegni per il Nucleo Familiare e le detrazioni IRPEF per figli a carico;
- e) un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.

Crisi dell'Eurozona – possibili interventi strutturali

La crisi del debito sovrano che interessa l'Eurozona richiede un intervento decisivo e strutturale volto a rendere sostenibili i debiti dei differenti Stati membri al fine di riallineare la situazione economica, finanziaria e fiscale tra gli Stati più "forti" o "core", come la Germania e la Francia, e gli Stati più "deboli" o "periferici" come la Spagna ed in parte l'Italia.

Prima della crisi il corretto funzionamento del "sistema euro" era garantito da una serie di relazioni di supporto reciproco tra Stati, mercato finanziario e sistema produttivo:

- supporto della BCE alla liquidità del sistema bancario mediante la concessione di finanziamenti garantiti (principalmente) con i titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona (c.d. collateralizzazione);
- supporto implicito della BCE alla diffusione dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona grazie alla loro valutazione presuntiva come titoli privi di rischio;
- utilizzo illimitato dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona nel sistema interbancario come collaterale nelle operazioni di finanziamento delle banche;
- supporto alla domanda dei titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona da parte del sistema bancario (anche per via del loro utilizzo come collateralizzati) con una partecipazione attiva alle aste;
- supporto all'economia reale da parte del sistema bancario utilizzando, tra l'altro, la liquidità ricevuta dalla BCE.

Dal 2007, con l'emergere della crisi *subprime* e poi della crisi del debito sovrano, il mercato finanziario ha preso atto della reale esistenza del rischio di credito per i Paesi dell'Eurozona quotando lo stesso attraverso *spread* creditizi diversi tra gli Stati "forti" e gli Stati "deboli" (i.e. una diversa curva dei tassi di interesse per ogni Paese), anche in considerazione dell'impossibilità della BCE di monetizzare i debiti sovrani.

Il deterioramento degli *spread* creditizi per gli Stati "deboli" si è riverberato a sua volta sul loro costo del debito in quanto, in occasione dell'emissione di nuovi titoli in sede d'asta, le banche hanno chiesto tassi di interesse via via più alti coerenti appunto con i livelli degli *spread*.

La disgregazione della curva dei tassi unica dell'Eurozona si è accompagnata peraltro alla circostanza che le banche (specie quelle tedesche e francesi) hanno discriminato i titoli di Stato dismettendo dai propri portafogli quelli dei Paesi periferici e, laddove questi fossero utilizzati a collaterale, applicando una riduzione al loro valore nominale (c.d. discriminazione dei collateralizzati); circostanze che hanno reso sempre più richiesti i titoli di Stato dei Paesi *core* (c.d. *flight to quality*) ed hanno avviato un irreversibile processo in cui le banche di ciascun Paese comprano i titoli di Stato del proprio Paese (c.d. nazionalizzazione del debito).

In questo contesto si sono innestate anche operazioni di finanziamento a tassi agevolati della BCE che però non hanno invertito il *trend* di declino dell'erogazione del credito all'economia reale né ridotto l'appetito delle banche per altre fonti di finanziamento più che convenienti spesso ai danni dei risparmiatori tramite il collocamento di prodotti opachi (c.d. *intermediazione da spread*). Questo aspetto è di primaria rilevanza per l'Italia ove il risparmio in attività finanziarie accumulato nel tempo supera di diverse volte il PIL e nel 2012 la propensione al risparmio è rimasta molto elevata (e tra le più alte in Europa) e continua ad essere quindi un'attrazione per le banche specialmente estere comportando un trasferimento netto di ricchezza al di fuori dei confini nazionali.

La trasparenza dei rischi dei prodotti finanziari con la rappresentazione della loro probabilità di conservare il capitale, di perdere o di guadagnare ed in quale entità è la soluzione per arginare questo deflusso di

ricchezza e per una concreta tutela del risparmio; risparmio che è alla base dell'intermediazione creditizia di supporto dell'economia reale.

Ovviamente la tutela del risparmio non è sufficiente per uscire dalla crisi in quanto si devono risolvere gli elementi disfunzionali dell'Euro attraverso un intervento straordinario di monetizzazione di parte del debito dell'Eurozona ad opera della BCE quantificato in base alla dimensione del PIL dei vari Paesi (e non, come vorrebbero altre proposte, in base alla dimensione del loro debito) e che fa leva sui meccanismi finanziari che hanno alimentato la crisi stessa.

L'intervento consiste nel graduale acquisto da parte della BCE – modificandone opportunamente lo statuto e i trattati istitutivi dei due fondi salva-stati, ESM e EFSF – di titoli di Stato per quasi 1.900 miliardi di euro (cifra pari alla somma del 20% del PIL di ciascun Paese) e nel loro contestuale annullamento. La gradualità viene realizzata selezionando i titoli man mano che gli stessi vanno a scadenza; per circa 1000 miliardi la BCE potrebbe peraltro procedere utilizzando i titoli già acquistati ovvero a collaterale dei finanziamenti alle banche (c.d. LTRO). Tenuto conto della scadenza media dei debiti dei vari Paesi la durata minima dell'intervento si può stimare in 12/18 mesi.

Il primo effetto immediato della proposta sarebbe la riduzione dello *stock* di debito sovrano nell'Eurozona. In particolare, come si evince dalla seguente tabella, il rapporto debito/PIL si posizionerebbe sotto la soglia simbolica del 100% per tutti i Paesi dell'UE (Grecia esclusa).

PIL e Debito dei 17 Paesi dell'Eurozona
(Fonte EuroStat e Banca d'Italia – dati in miliardi di euro al 31/12/2011)

Paese	PIL	Debito	Debito/PIL <i>Ante</i>	Obiettivo BCE (20% PIL)	Debito/PIL <i>Post</i>
Germania	2.571	2.088	81%	514	61%
Francia	1.997	1.717	86%	399	66%
Italia	1.590	1.897	119%	318	99%
Spagna	1.073	735	68%	215	48%
Olanda	602	393	65%	120	45%
Belgio	368	362	98%	74	78%
Austria	301	217	72%	60	52%
Grecia	215	356	165%	43	145%
Finlandia	189	93	49%	38	29%
Portogallo	171	184	108%	34	88%
Irlanda	156	169	108%	31	88%
Slovacchia	69	30	43%	14	23%
Lussemburgo	43	8	18%	8	0%
Slovenia	36	17	48%	7	28%
Cipro	18	13	72%	4	52%
Estonia	16	1	6%	1	0%
Malta	6	5	72%	1	52%
				1.881	

Il ridimensionamento dei livelli di debito sovrano a sua volta consentirebbe agli Stati membri di evitare per qualche tempo l'emissione di nuovo debito per rifinanziare quello in scadenza e, con essa, la propagazione tramite le aste (sul c.d. mercato primario) delle tensioni presenti sul mercato.

Più in dettaglio la sospensione delle aste porterebbe i seguenti benefici:

- maggiore stabilità dei flussi finanziari connessi alla gestione delle politiche fiscali e di bilancio;
- consolidamento e accelerazione del processo di convergenza del costo del debito ad un livello nuovamente sostenibile per gli Stati periferici;
- miglioramento della percezione da parte del mercato della situazione dell'Eurozona con conseguente contributo strutturale alla contrazione degli *spread* creditizi e, quindi, mitigazione della discriminazione dei collateralizzati e rivalutazione dei titoli di Stato dei Paesi periferici;
- rottura del meccanismo che consente alle banche di realizzare l'*intermediazione da spread*;
- incentivo per il sistema bancario alla ripresa di un'attività di maggiore supporto all'economia reale tramite le risorse finanziarie che si libererebbero per via del miglioramento dei coefficienti patrimoniali derivante dalla sopradetta rivalutazione dei titoli di Stato dei Paesi periferici presenti nei loro attivi.

La proposta in parola ha altresì il pregio di re-distribuire in modo equo e virtuoso il contributo della BCE nei confronti degli Stati appartenenti all'Eurozona in proporzione al positivo contributo dato alla crescita della produzione europea (e non alla creazione di debito), risultando così più facilmente accettabile anche dai Paesi *core* (da sempre contrari a forme di monetizzazione del debito). In valore assoluto l'ammontare di titoli governativi tedeschi e francesi annullati dalla BCE sarebbe il più elevato tra i Paesi dell'Eurozona, concretizzando una sorta di compensazione per il venire meno dei benefici finanziari derivanti dall'attuale basso livello delle loro curve dei tassi di interesse tra cui ovviamente il risibile costo del debito.

La soluzione ipotizzata porterebbe inoltre, nel breve termine, vantaggi competitivi anche per il sistema bancario dei Paesi *core* in termini di riduzione dell'esposizione verso il rischio dei Paesi periferici. Infatti, come si è già detto, nel periodo successivo allo scoppio della crisi le banche tedesche e francesi hanno posto in essere un'operatività volta a ridurre l'ammontare e la durata media finanziaria del proprio portafoglio di titoli di debito dei Paesi periferici, contrariamente a quanto fatto dalle banche con sede negli stessi Paesi periferici. Conseguentemente, gli acquisti da parte della BCE di titoli prossimi alla scadenza dovrebbero favorire quelle banche (tedesche e francesi) il cui portafoglio di obbligazioni dei Paesi periferici presenta una vita residua più breve.

Non bisogna poi sottovalutare che una forma di monetizzazione del debito da parte della BCE come quella qui proposta potrebbe porre le basi per un ripensamento dei termini del *fiscal compact* che come noto attualmente si basa su ipotesi di evoluzione dello scenario macro-economico e del rientro del debito difficilmente compatibili tra di loro.

La descritta operatività della BCE potrebbe, quindi, da un lato far diminuire l'eccesso di domanda per i titoli dei Paesi *core* per via della riduzione degli *spread* sui Paesi periferici e dall'altro disincentivare fenomeni come la discriminazione dei collateralizzati sull'interbancario e l'intermediazione da *spread*, eliminando la divergenza tra tassi positivi dei Paesi "deboli" e negativi dei Paesi "forti", interrompere il processo di nazionalizzazione del debito e così ricostituire la relazione di univocità tra l'euro e la corrispondente curva dei tassi di interesse, riportando quindi nel caso dell'Italia lo *spread* BTP-BUND ai livelli pre-crisi in maniera strutturale.

Peraltro, l'intervento della BCE avrebbe limiti temporali e quantitativi predeterminati in modo da scongiurare rischi di *moral hazard* da parte degli Stati periferici nella gestione del loro debito perché consapevoli che le misure straordinarie adottate dalla BCE non sarebbero ripetibili.